AnnoLIII - N. 521

corunum informazioni

PROVINCIA ITALIANA SETTENTRIONALE SACERDOTI DEL S. CUORE DI GESÙ

E la gente rimase a casa//e lesse libri e ascoltò // e si riposò e fece esercizi// e fece arte e giocò// e imparò nuovi modi di essere//e si fermò// e ascoltò più in profondità// qualcuno meditava//qualcuno pregava// qualcuno ballava //qualcuno incontrò la propria ombra //e la gente cominciò a pensare in modo differente //e la gente guarì.
E nell'assenza di gente che viveva //in modi ignoranti pericolosi // senza senso e senza cuore, //anche la terra cominciò a guarire //e quando il pericolo finì // e la gente si ritrovò // si addolorarono per i morti //e fecero nuove scelte //e sognarono nuove visioni // e crearono nuovi modi di vivere // e guarirono completamente la terra //così come erano guariti loro. (K. o'M.)

GIUGNO 2020

SOMMARIO

Lettera del Superiore provinciale…… p. 03
Spiritualità un cuore aperto e trafitto …… p. 04
Necrologio Ricordando P. Fochesato e P. Critani..... p. 09
Corpo16 *De senectute*… …… ……p. 11
Info ITS Lei chi è?..... p. 16
Scritti dehoniani Giugno: un pensiero al giorno ...p. 18
Contrappunti Domenica: crisi e nostalgia..... p. 19
Info Genova Lei chi è? ..... p. 21
1920-1978 Breve storia della Provincia: case di formazione: Albino..... p. 22
Letto per voi Venin: libro omaggiato per gli anniversari..... p. 27
Ultima pagina 110 anni della Scuola Apostolica di Albino..... p.30

Via Sante Vincenzi 45 40138 - Bologna — e-mail: segretario@dehoniani.it — sito internet: www.dehoniani.it

ATTO DI RIPARAZIONE
AL SACRATISSIMO
CUORE DI GESÙ

«Gesù dolcissimo, il cui immenso amore per gli uomini viene con tanta ingratitudine ripagato di oblìo, di trascuratezza, di disprezzo, ecco che noi prostrati dinanzi ai tuoi altari intendiamo riparare con particolari attestazioni di onore una così indegna freddezza e le ingiurie con le quali da ogni parte viene ferito dagli uomini l'amantissimo tuo Cuore.

Ricordando però che noi pure altre volte ci macchiammo di tanta indegnità e provandone vivissimo dolore, imploriamo anzitutto per noi la tua misericordia, pronti a riparare con volontaria espiazione, non solo i peccati commessi da noi, ma anche quelli di coloro che errando lontano dalla via della salute, o ricusano di seguire Te come pastore e guida ostinandosi nella loro infedeltà, o calpestando le promesse del Battesimo hanno scosso il soavissimo giogo della tua legge.

E mentre intendiamo espiare tutto il cumulo di sì deplorevoli delitti, ci proponiamo di ripararli ciascuno in particolare: l'immodestia e le brutture della vita e dell'abbigliamento, le tante insidie tese dalla corruttela alle anime innocenti, la profanazione dei giorni festivi, le ingiurie esecrande scagliate contro Te e i tuoi Santi, gli insulti lanciati contro il tuo Vicario e l'ordine sacerdotale, le negligenze e gli orribili sacrilegi ond'è profanato lo stesso Sacramento dell'amore divino, e infine le colpe pubbliche delle nazioni che osteggiano i diritti e il magistero della Chiesa da Te fondata.

Oh! potessimo noi lavare col nostro sangue questi affronti! Intanto, come riparazione dell'onore divino conculcato, noi Ti presentiamo — accompagnandola con le espiazioni della Vergine Tua Madre, di tutti i Santi e delle anime pie — quella soddisfazione che Tu stesso un giorno offristi sulla croce al Padre e che ogni giorno rinnovi sugli altari: promettendo con tutto il cuore di voler riparare, per quanto sarà in noi e con l'aiuto della tua grazia, i peccati commessi da noi e dagli altri e l'indifferenza verso sì grande amore con la fermezza della fede, l'innocenza della vita, l'osservanza perfetta della legge evangelica specialmente della carità, e d'impedire inoltre con tutte le nostre forze le ingiurie contro di Te, e di attrarre quanti più potremo al tuo sèguito. Accogli, Te ne preghiamo, o benignissimo Gesù, per intercessione della Beata Vergine Maria Riparatrice, questo volontario ossequio di riparazione, e conservaci fedelissimi nella tua ubbidienza e nel tuo servizio fino alla morte col gran dono della perseveranza, mercé il quale possiamo tutti un giorno pervenire a quella patria, dove Tu col Padre e con lo Spirito Santo vivi e regni, Dio, per tutti i secoli dei secoli. Così sia».

Dato a Roma, presso San Pietro, l'8 maggio 1928, anno settimo del Nostro Pontificato.

Lettera enciclica *Miserentissimus Redemptor* del Sommo Pontefice Pio XI sull'atto di riparazione al Sacratissimo Cuore di Gesù.

Bologna 1 giugno 2020

Carissimi confratelli,

il mese di giugno si apre e il nostro sguardo si volge spontaneamente al Cuore di Cristo, icona dell'amore trinitario rivelato in Gesù di Nazareth.

Risuonano in tutta la loro bellezza le parole della lettera agli Ebrei: « *Allora ho detto: "Ecco, io vengo – poiché di me è scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà* » (10,5-7). Queste parole del dialogo tra il Figlio e il Padre esprimono il piano di Dio nei confronti dell'umanità.

Stando alla Rivelazione, non c'è mai stato un momento in cui Dio abbia pensato e deciso che l'uomo dovesse conquistarsi un futuro di salvezza confidando solo nelle proprie forze. Semmai, da sempre, la vocazione dell'uomo è stata un invito a entrare in questo dinamismo trinitario: vivere per l'altro, vivere "offerti" per la Vita e il Bene dell'altro, vivere fidandosi dell'altro – come Dio, da sempre, si fida di noi – vivere donando la vita, perché solo così si ha la Vita in pienezza.

Lì, dove l'uomo rivela il suo limite e tutta la sua volubilità nel corrispondere all'Amore, Dio viene a colmare questa lacuna, mettendo sul banco ciò che manca all'uomo: la sua fedeltà, il suo amore, se stesso. Dio compie questa scelta nell'*incarnazione* del Figlio, che si fa uomo come noi, cammina sulle nostre strade, gioisce, soffre, ama... fino a dare tutto, nella forma più alta del dono di sé: « *mors mea, vita tua*! ». Nelle parole: « *Ecce venio*! », Gesù rivela il cuore di Dio Padre facendosene icona e interprete; in esse « *si trovano tutta la nostra vocazione, il nostro fine, il nostro dovere, le nostre promesse* » (Cost. 6). Siamo dehoniani quando siamo cristiani in questo modo. Queste parole sono un incoraggiamento a fare nostro, ogni giorno di più, il progetto di vita di Gesù, a condividerlo con i fratelli con l'esempio di una vita offerta in pura perdita. Chiediamo al Signore il coraggio di vivere animati sempre dal suo Spirito!

Sto ultimando la visita canonica alle comunità: ringrazio tutti dell'accoglienza e della condivisione goduta con tutti voi. Mi permetto di "esagerare" e chiedo a tutti, con molta semplicità, di essere disponibili in vista del *rinnovo delle amministrazioni*, e di altri spostamenti ad esse connesse: non è semplice trovare persone per i servizi di superiore ed economo.

Ricordo ancora a tutti di inviare il contributo della riflessione comunitaria per le Assemblee in preparazione al prossimo Capitolo provinciale *entro il 20 giugno*. Grazie!

In questo numero del CUI troveremo il ricordo dei confratelli defunti in questo mese: p. Pietro Fochesato e p. Michele Critani (ITM). Padre Pietro ci ha lasciato improvvisamente per un infarto alle prime ore del 14 maggio. Padre Michele, dopo due mesi di ricovero in ospedale, è stato vittima del *Covid-19*. Con gratitudine al Signore per averceli donati come fratelli, li ricordiamo entrambi nei nostri suffragi.

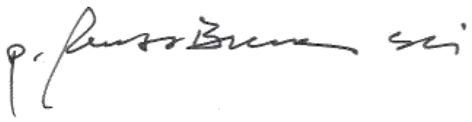
Troverete anche alcune riflessioni sulla "vecchiaia", in forma di testimonianza, per mano dello stesso p. Pietro Fochesato e di Norberto Bobbio. Sono un'occasione per riflettere su questa stagione della vita a cui la grande maggioranza di noi già appartiene... ma che, pazientemente, attende tutti.

Ci è sembrato bello e opportuno iniziare a far conoscere a tutti voi anche i *collaboratori laici* che occupano mansioni particolarmente significative. Troverete quindi una presentazione di Simona, segretaria provinciale in formazione, e di Roberta, da tanti anni impegnata nella segreteria di Genova e Monza. Questa presentazione continuerà anche nei prossimi numeri con altre figure di collaboratori.

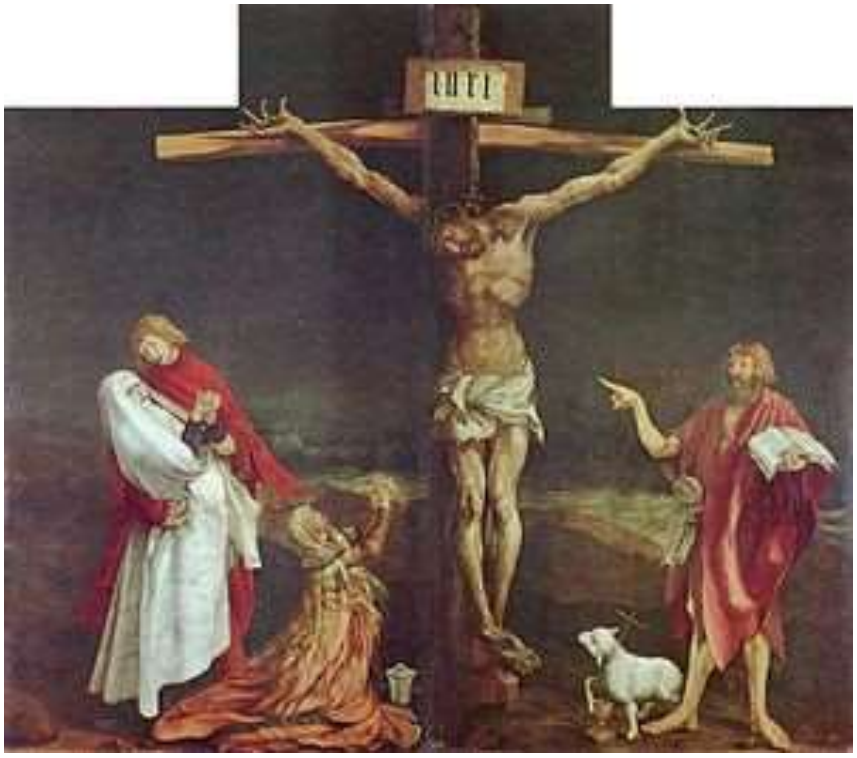
Con gratitudine, ricordiamo quest'anno i 110 anni della *Scuola Apostolica* di Albino. Credo che molti di noi abbiano tanti ricordi e tanti motivi di riconoscenza per gli anni vissuti in quella casa.

Augurando a tutti voi ogni bene, vi saluto

In Corde Iesu



UN CUORE FERITO E APERTO



Alcuni conoscono forse il quadro in cui il pittore Matthias Grünewald ha raffigurato la scena del Vangelo di S. Giovanni (19,31-37). In mezzo C'è Gesù crocifisso, circondato da sua madre e da San Giovanni, Il discepolo amato da Gesù. A lato sta ritto Giovanni Battista che, con il dito puntato verso il crocifisso dal cuore trafitto, indica "l'Agnello di Dio" (1,36)[1]. Altre parole pronunciate dal Precursore all'inizio del Vangelo sono riportate in un angolo del quadro. Come ricorda san Giovanni, citando la profezia della Scrittura: *Non gli sarà spezzato alcun osso* (*Es* 12,46: *Sal* 34,21). Gesù in croce è l'Agnello di Dio, immolato per la nuova Pasqua.

Nessun osso gli è stato spezzato, ma il suo fianco è stato trafitto. E dal suo fianco aperto profluiscono sangue e acqua. Come sottolinea il secondo testo della Scrittura citato da Giovanni: noi siamo invitati a contemplare il Trafitto: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.* Questo versetto di Giovanni evoca tutto l'oracolo del profeta Zaccaria (12,10). Nella visione del profeta, un innocente è stato messo a morte a Gerusalemme. Gli abitanti fanno lutto per la vittima come si piange un primogenito. Israele fa penitenza. E questa morte diviene l'occasione di una grazia di pentimento e di perdono. Una sorgente zampillante è aperta per lavare il peccato (*Zc* 13,1). Uno spirito nuovo è effuso.

Abbiamo già contemplato Gesù in croce e il suo fianco aperto da cui scaturiscono il sangue e l'acqua? Che sguardo abbiamo posato su di Lui? Secondo questo passo del Vangelo ci sono due modi di guardare a Gesù in croce e di contemplare il suo cuore aperto.

Il primo, quello dei soldati romani. Come sono giunti a incontrare Gesù in croce? Ricordiamo gli avvenimenti. C'è anzitutto l'iniziativa dei giudei presso Pilato. Essa deriva da una preoccupazione di purità legale. Per essi, il corpo di un suppliziato deve essere tolto prima della notte dal legno dove è stato sospeso, prima soprattutto dell'inizio del sabato che quell'anno coincideva con quello della Pasqua. Secondo la legge, un appeso è una maledizione di Dio, contamina la Terra Santa (*Dt* 21,22). Segue poi la scena della rottura delle gambe. Essa aveva lo scopo di accelerare la morte dei suppliziati e di permettere la rimozione del suo corpo."Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco". Il colpo di lancia è stato compiuto con violenza. Il racconto del Vangelo avrebbe potuto fermarsi qui. Come i soldati, noi possiamo vedere Gesù morto e verificare, in seguito al colpo di lancia, il suo decesso, con freddezza e indifferenza. Considerata nella sua materialità, l'apertura del fianco può sembrare un dettaglio secondario, senza un significato particolare.

[1] *«Mando questo articolo sul Cuore di Gesù che ho trovato leggendo la rivista di vita consacrata del Belgio Vie consacrée,(n. 2- 2020) che a sua volta ha ripreso da un libro delle edizioni dei gesuiti di Namur, per rendere omaggio alla memoria di un gesuita scomparso in questi giorni, teologo e grande devoto del Sacro Cuore, oltre che loro collaboratore e animatore dei gruppi carismatici. Mi è piaciuto molto e ho pensato che potrebbe servire per il nostro Cor Unum di giugno» P. A. Dall'Osto*. Grazie a p. Antonio per il pensiero gentile.

Ma c'è un altro sguardo diverso da quello dei soldati, lo sguardo di Giovanni, il discepolo che Gesù amava, il credente, il testimone. Per lui questa scena del cuore trafitto non è un dettaglio secondario, ma il punto culminante della Passione di Gesù. Il discepolo che Gesù amava non si accontenta, come i soldati, di costatare la morte di Gesù, ma contemplando il suo fianco trafitto e vedendo "subito" fuoriuscire il sangue e l'acqua, percepisce il significato della morte di Gesù e la sua fecondità redentrice. Il colpo di lancia non ha provocato la morte, ma ha fatto scaturire la vita. "Chi ha visto ne dà testimonianza perché anche voi crediate".
Il fianco trafitto di Gesù da dove fuoriescono il sangue e l'acqua è un segno per la nostra fede. Là dove il nostro peccato, il nostro rifiuto di amare ha abbondato, l'amore di Dio ha sovrabbondato. Il sangue del suo Cuore si effonde perché Gesù ha dato la sua vita: "Mi ha amato e ha consegnato se stesso per me" (*Ga* 2,20). L'acqua scaturisce dal Cuore di Gesù come da una sorgente, poiché morendo egli ha effuso il suo Spirito (*Gv* 19,30). Ai piedi della croce si compie la sua promessa: "Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva" (*Gv* 7,38). Mediante il sangue redentore di Gesù, è stato donato a noi lo Spirito vivificante.
Da sempre, il cuore è il simbolo dell'amore. Ma, qui, il Cuore di Gesù ha amato fino ad esserne ferito, aperto. Seguendo il testo della Vulgata latina di S. Girolamo († 420), S. Agostino commentando *Gv* 19,34, nota che "l'evangelista è stato attento alla scelta del verbo. Non ha detto "colpì"…. ma "aprì".
Dalla contemplazione della ferita aperta del fianco, noi passiamo a una ferita del Cuore stesso di Gesù, una ferita d'amore, come testimoniano due mistici del Medioevo. "Dolce Agnello senza macchia, chiedeva un giorno santa Caterina da Siena († 1380), tu sei morto quando il tuo fianco è stato aperto, perché hai voluto che il tuo cuore fosse così ferito e dischiuso?". Gesù allora le rispose: "Avevo molte ragioni, ma ti dico la principale. È che il mio desiderio del genere umano era infinito, mentre i tormenti e le sofferenze che sopportavo erano finiti. Ho voluto dunque, mostrandovi il mio fianco aperto, che voi vedeste il segreto del mio cuore, che io vi amavo più di quanto potesse mostrarvi con la mia sofferenza finita".

"Il suo cuore è stato ferito, esclamò san Bonaventura († 1274) perché, attraverso questa ferita visibile, noi vedessimo la ferita invisibile dell'amore".
"Guarderanno a colui che hanno trafitto". Dopo la Vergine Maria e San Giovanni, molti credenti hanno contemplato il Cuore ferito e aperto di Gesù. Ecco la testimonianza di due contemporanei: Carlo de Foucauld († 1916) e Pierre Teilhard de Chardin (†1955). Come si vede in numerose foto, Fratel Carlo di Gesù portava sul suo saio bianco di eremita, un grande distintivo rosso: un cuore sormontato dalla croce: La meditazione che segue indica la sorgente dell'amore di cui ha dato testimonianza il "Fratello universale":
Quanto ci ami, Cuore di Gesù! Non ti è bastato accogliere tutti gli uomini, tutti questi uomini così ingrati, nel corso della tua vita, hai voluto ancora rimanere aperto e ferito per essi dopo la tua morte: hai voluto portare eternamente questa ferita come segno del tuo amore, come segno che il tuo Cuore è sempre aperto a tutti i viventi e sempre pronto ad accoglierli, a perdonare loro, ad amarli. Attraverso questo apertura spalancata, tu chiami tutti gli uomini a credere al tuo amore, ad avere fiducia in esso, a venire a te, per quanto imbrattati essi siano. A tutti, tutti, anche ai più indegni, il tuo cuore è aperto, per tutti, tutti è stato trafitto! Tu ami tutti i viventi, li inviti a Te. Offri a tutti essi la salvezza fino alla loro ultima ora, al loro ultimo istante. Ecco quello che ci dici, che ci gridi eternamente attraverso questa bocca spalancata del tuo Cuore, o tenero Gesù"!
Per il gesuita Pierre Teilhard de Chardin, l'amore di Cristo si espande a tutte le dimensioni del mondo in una irraggiamento di luce e di fuoco.

UNA LETTERA DA BOLOGNANO[2]

Il testo, pervenuto al CUI a inizio maggio, era già stato impaginato per questo numero, dopo che padre Arrighini si era premurato di contattare p. Pietro Fochesato che subito dopo è tornato alla casa del Padre…

«Carissimo p. Angelo, ho letto e riletto la tua "Onesta rilettura della nostra realtà" (CUI dic. 2019). I primi due pensieri che mi fai venire in mente sono i seguenti: 1. la meticolosa cura nel rileggere quanto il p. provinciale ha inviato alla nostra provincia ogni mese, 2. un certo rammarico perché le varie comunità locali non hanno risposto alle indicazioni-domande del p. provinciale o anche perché (questo chiaramente è peggio) queste nostre poche comunità sopravvissute non vivono quanto il p. provinciale sottolinea. Sul punto di essere poco diligenti nel rispondere al padre provinciale ti dò pienamente ragione. Effettivamente da parte mia è la prima volta che esprimo qualche pensiero al riguardo. E credo che anche la comunità di Bolognano non si sia espressa, a meno che nell'occasione in cui se n'è parlato, io fossi assente o distratto (mi capita!). Invece sul punto riguardante le comunità locali praticamente negligenti nel vivere la vita religiosa comunitaria, sarei un po' più guardingo. In questo momento passo in rassegna tutte le comunità locali da Conegliano a Mussolente, Padova, Trento, Bolognano, Castiglione delle Stiviere e via via tutte le altre fino a Roma.
Leggo i nomi dei religiosi sulla Guida Rapida e per quanto conosco e ricordo, noto che in ogni comunità c'è presente uno o due o tre confratelli in gamba. E mi è impossibile che essi tollerino di convivere con dei malandrini. Credo anzi che il loro buon esempio trascini anche gli altri al bene e al meglio, tra l'altro, secondo un principio, una legge comprovata dalla psicologia. Voglio dire - se penso innanzitutto a me e alle due mie ultime comunità - che non saremo degli stinchi di santi come ci vorrebbe padre Dehon, lui sì tutto dedito al Sacro Cuore di Gesù. Anche se a volte rischiamo di assumere comportamenti da borghesotti, siamo però incamminati a vivere i valori tipici della nostra vita religiosa dehoniana pregustata fin dai tempi del nostro noviziato, anzi, prima ancora, nelle Scuole Apostoliche, per coloro che le hanno vissute. Dunque, caro p. Angelo, concludendo questo primo gruppo di pensieri, direi che non siamo dei modelli (almeno io), tuttavia siamo gente alla quale dare speranza, offrire stimoli per indurci ad aspirare ai valori più alti, alla dehonianità più testimoniante. Ma, insomma, non graverei la mano sui nostri limiti, non bastonerei personalmente i nostri religiosi e le nostre comunità. Perché il rischio delle bastonate o, se vuoi, delle pretese troppo elevate, è quello di scoraggiare la gente. Meglio insistere sul bene che c'è, piuttosto che sul male che altrettanto esiste.
In seconda pagina affermi, direi perentoriamente, che nelle comunità si insinuano tante forme di rigidità e di individualismi. Non capisco bene che cosa vuoi dire (tu e anche il p. provinciale). Grazie a Dio, non siamo tutti uguali. Perciò esiste chi non ha mai predicato dei corsi di esercizi spirituali, ma si è impegnato in tante altre attività, quali, ad esempio, l'amministrazione economica, il sacramento della confessione, l'educazione dei ragazzi, dei giovani nella scuola di religione o nell'insegnamento di materie profane ecc. ecc. E allora può succedere che uno è molto concentrato nelle sue attività praticate e deconcentrato su quelle dei confratelli, ma per necessità, non per cattiveria. Se ti dicessi quello che ho fatto io (persino la scuola di etica professionale ai futuri infermieri di Bassano del Grappa), prima che lo stato italiano esigesse il titolo universitario, ma non te lo dico. Ho avuto due cari amici, ora defunti padre Agostino Franceschi e padre Mario Perin, che mi hanno spronato a fare quanto ho fatto e purtroppo non mi sono mai tirato indietro. Io davvero ho sempre pensato di fare il buon religioso in quello che ho operato. Ma tu obietti che forse ho esagerato in tutte queste attività; e così avrei trascurato i confratelli delle mie comunità? Può essere che abbia ragione tu, ma salva la mia buona fede.
Quanto allo strumento per vivere bene la vita religiosa dehoniana comunitaria, evidenzi il consiglio di famiglia. Su questo ti do ragione. Da quanto ho sentito in giro pare che tutte le comunità ne usufruiscano, magari non troppo frequentemente e magari non troppo fiscali. Noto che definisci il consiglio di famiglia strumento per lasciarci toccare, criticare, aiutare, amare. Dubito che sia una interpretazione giusta della nostra regola. A me sembra che mescoli insieme, praticamente, il consiglio con la correzione fraterna di evangelica memoria molto e molto delicata. Che sia una "intera comunità" a vagliarmi, a squadernami in pubblico, invece che in privato, magari dal superiore, mi fa tanta paura. Effettivamente mi è capitato di sentirmi richiamato in pubblico per un mio comportamento sbagliato, ripetuto. Ma sono rimasto amareggiato, anche per i commenti sarcastici di alcuni confratelli (che ogni tanto ribadiscono!).
Altra sottolineatura tua (e del provinciale) è il fatto dell'abitudine. "Ci siamo lasciati andare a peso morto alla corrente dell'abitudine". Ma è sempre un male questo fenomeno? Infatti ci sono abitudini buone e abitudini cat-

[2] A fine marzo u.s., mi arriva inaspettatamente questa lunga lettera di p. Pietro Fochesato. Prende lo spunto da una mia riflessione su alcuni temi – a mio avviso particolarmente attuali e significativi – presenti negli appuntamenti mensili del Superiore provinciale nel corso del 2019. Anche se qua e là sembra dare a Cesare (il sottoscritto) quello che non è suo…, complimenti comunque a p. Pietro che, nonostante la "ingravescente aetate", mi ha fatto pervenire un "manoscritto" di quasi sei cartelle, steso di getto e senza correzioni! (*Angelo Arrighini*)

tive. Ci fu un tempo, ricordo, in cui sollecitazioni ecclesiali e anche dehoniane, invitavano a ritornare alle origini, a rileggere la vita del padre fondatore, dei primi religiosi dehoniani e quant'altro. E tutto allo scopo di lasciarci prendere la mano dal carisma autentico per ringiovanirci. Mi sembra che si pensasse poco a dare vita alle comunità di tipo nuovo, accontentandosi di rinverdire le vecchie. Ricordo quante discussioni ci furono sia a livello locale sia a livello provinciale, per la grande novità di Conegliano: la convivenza tra comunità religiosa e comunità famigliare, entrambe guidate dal carisma dehoniano. Ricordo che in Provincia ci fu diversità di opinioni. Nel mio piccolo ho dato parere favorevole, perché mi sembrava cosa buona (viste anche esperienze similari in altri istituti). Dopo Conegliano ci fu un lungo silenzio a proposito di comunità nuove. Recentemente è apparso quasi improvvisamente il desiderio, anzi la volontà, di dare vita a comunità "nuove".
Di queste comunità sono corse voci di corridoio, ne ho sentite varie anch'io. Una o due voci, direi importanti, mi hanno detto che non sono opere per dehoniani, in quanto da sempre i dehoniani hanno lavorato in campo sociale - operai e figli di operai, come p. Dehon, come p. Aurelio Boschini, p. Erminio Crippa, ecc.. Del resto, si diceva, non è che i dehoniani debbano impegnarsi in tutti i campi di miseria di questo mondo; ci sono infatti anche altri istituti, maschili e femminili che si sono impegnati in questi settori: extra comunitari, droga, prostituzione, ecc. (don Benzi).
In un secondo momento, dalle voci di corridoio siamo passati alle comunicazioni ufficiali sulle cose già avvenute. Ma non mi pare che ci sia stata una previa riflessione ufficiale provinciale. Con questo io non voglio condannare proprio nessuno, perché non mi sento giudice costituito dalla Provincia. Ti dirò, inoltre, che nel mio piccolo ho collaborato anch'io, per esempio, a dare un aiuto a giovani, signorine, drogati… Così per il caso di extra comunitari (a Padova, accanto a padre Renzo Busana - esagerando un bel po').
Infine un aiuto indiretto per il recupero delle prostitute. Mi spiego perché non sorgano equivoci. Si è trattato di una giovane della nostra parrocchia del Sacro Cuore di Trento (ora della diocesi). Desiderando giovanissima (16 anni) farsi suora carmelitana, le suggerii di soprassedere al suo desiderio e intanto di completare i suoi studi di assistente sociale, facendo anche qualche utile esperienza. Lei mi ha ascoltato ed è andata a Milano, a lavorare nel CID, soprattutto tra le prostitute e le ragazze madri. D'estate portava queste donne in montagna nel Trentino in una casa di suo padre; con estrema semplicità chiamò anche me a parlare a queste donne. Così ho potuto conoscere quanta sofferenza c'era in queste donne, spesso rigettate dalle loro famiglie e naturalmente sfruttate dagli uomini. Conclusa la sua forte esperienza sociale, la giovane trentina mi venne a trovare e mi prospettò il suo progetto pratico: dopo aver visto vari conventi italiani, ha scelto quello più povero, a Ferrara. Vi rimase per qualche anno. Poi i suoi superiori le chiesero di andare in Camerun in un convento in dismissione. A tutt'oggi è ancora lì e p. Antonio Panteghini la conosce bene, mentre io ho potuto raccogliere dai religiosi di Padova - nella giornata dedicata ai religiosi - una bella sommetta per la ristrutturazione del convento. In conclusione, si può dire che un conto è mettere su una comunità e un conto é collaborare a dar vita attiva ad una comunità. Sotto questo aspetto io credo che i dehoniani non si siano mai tirati indietro: é nel DNA della nostra formazione.
Mi sembra che fai un accenno anche alla pastorale parrocchiale troppo abitudinaria. Innanzitutto c'è da constatare il fatto che con il Concilio Vaticano II c'è stato un bel terremoto nella liturgia parrocchiale, nella catechesi, nella carità. Ricorderai anche tu come era gestito questo trio della pastorale prima del Concilio. Allora eravamo ragazzi chierichetti. Ma c'è da dire che il Concilio – con il nostro cardinale Lercaro - ha posto le fondamenta di una riforma ancora in atto. Non ho la stoffa di profeta per dire come sarà fra vent'anni questa riforma. Ora so che siamo arrivati da un bel po' di anni alla iniziazione cristiana, prima degli adulti, poi dei ragazzi. E noi dehoniani, con le nostre riviste, vi abbiamo portato un bel contributo, grazie a Dio e al lavoro di tanti nostri padri. Tanti libri, catechismi, scritti in appoggio alla pastorale del passato, però, sono finiti al macero. L'ultimo aspetto della riforma attuale riguarda la stessa istituzione parrocchiale che io ho tanto desiderato, come alcuni confratelli ricorderanno. E' arrivato papa Francesco che l'ha definita a chiare lettere: "La parrocchia: famiglia di famiglie". A quel che ne so, i nostri padri mi ripetevano che la formula non è applicabile alle nostre parrocchie. Ma io so che un carissimo parroco, mio amico, ha applicato la riforma integrale da tempo, traendone benefici non solo pastorali, ma anche economici. Il nostro vescovo, Elio Greselin, lo conosce bene. Non credo proprio che in una zona la formula sia applicabile e in un'altra non lo sia. Anche perché il Papa l'ha suggerita per tutta la Chiesa. A mio parere si tratta di preparare meglio le persone che sono inviate ad assumere la pastorale parrocchiale.
Vedo poi che non sei entrato nel terreno dell'associazionismo in parrocchia, pure tanto significativo. Ma sono certo che lo conosci anche tu. Prima e soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, c'è stata un'esplosione di associazioni o movimenti, come l'*Azione cattolica*, *Comunione e Liberazione*, *Neocatecumenali*, *Focolarini*, *Cursillos di cristianità*, naturalmente la *San Vincenzo*, la *Caritas*, gli *Scout* e gli altri ancora che in questo momento non ricordo. Gli amici di Gesù di padre Moro sono stati assorbiti dall'Azione cattolica ragazzi, mentre invece gli ausiliari dehoniani o similari targati dehoniani, mi pare siano andati in esaurimento. Comunque non sarebbe male che la nostra Provincia si assumesse il compito di rifletterci sopra ufficialmente. Da parte mia darei voto posi-

tivo all'Azione cattolica, tanto raccomandata dal Concilio e dai vescovi. Dire che non vale la pena sostenerla perché… il parroco è costretto a pagare la tessera, è una stupidaggine che io ho sentito con le mie orecchie. Darei voto positivo all'inserimento delle tante nostre associazioni diffuse a livello mondiale nella "Famiglia dehoniana". Per tutte le altre associazioni sarei benevolo, ma non entusiasta, a seconda delle opportunità reali concrete. Nell'ultima parte della tua riflessione sottolinei due aspetti: gli atteggiamenti farisaici e pericolosi diffusi in Provincia e la questione dei "segni". Per gli atteggiamenti ricordo l'importanza di distinguerli dai comportamenti. Ammetto che ci siano in tutti noi comportamenti sbagliati: un colpo di rabbia, un atto di superbia ecc., ma non mi convince l'affermazione che tanti dehoniani sono infarciti di permanenti atteggiamenti farisaici e quindi pericolosi. Quanto ai "segni", nella mia vita ho notato che tanti confratelli mi sono stati di buon esempio e il richiamarli mi sembra un'esortazione a continuare su questa strada.
Nella tua riflessione non accenni alla formazione permanente, della quale si è parlato nei mesi scorsi. Mi pare di aver capito che in futuro si volta pagina, si cambia formula. Intanto diciamo che anche la vecchia formula, come "*La settimana dehoniana*" realizzata ad Albino era uno strumento di informazione permanente (a modo suo). Personalmente ho avuto la fortuna di assistere a due eventi contigui nella diocesi di Padova che mi hanno aiutato ad approfondire il significato della formazione permanente. Me ne sono interessato su sollecitazione della direzione di "*Settimana*", alla quale ho inviato un resoconto. Il primo evento padovano è stato un incontro autonomo di sacerdoti "*Fidei donum*" di quasi una settimana al loro rientro in diocesi per un periodo di riposo. In quell'incontro ognuno si è espresso come poteva e desiderava in base alle sue esperienze missionarie, reazioni, vittorie e sconfitte. Se ricordo, l'incontro avvenne a "*Villa Immacolata*" sui Colli Euganei. Nei mesi successivi la diocesi prese la palla al balzo ripetendo la formula per i sacerdoti diocesani, presente il vescovo Mattiazzo, a Borca di Cadore. Anche il vescovo si espresse con semplicità parlando di sé e del suo ministero. L'articolo apparso su "Settimana" fu richiesto da tante altre diocesi e sacerdoti. Dopo questi fatti,o ho dovuto interessarmi di formazione permanente per suore ad Albissola, chiamato da padre Ferruccio Lenzi. Il padre Lenzi moderava l'ultima settimana, dedicata alla spiritualità; la prima era moderata da p. Armellini, la seconda da p. Lorenzetti, la terza dal sottoscritto. Per questo impegno sono andato anche alla ricerca di chi aveva scritto sulla formazione permanente. In un documento papale che qui non ho sottomano si parlava appunto di formazione permanente e veniva descritta con una bella serie di aggettivi. Ma il senso finale era lo stesso di quello sottolineato dall'esperienza padovana. Finalmente, deduco io, anche i nostri pochi fratelli coadiutori, possono partecipare alla formazione permanente e intervenire liberamente come i sacerdoti ». P. Pietro Fochesato

►***15 Maggio 2020 - Notizie Diocesi di Trento: Addio al dehoniano p. Pietro Fochesato, a lungo in parrocchia al Sacro Cuore.*** *La comunità dehoniana trentina piange la scomparsa di padre Pietro Fochesato, 85 anni, morto a Bolognano all'alba di giovedì 14 maggio. Originario di Malo (Vicenza), fu ordinato sacerdote a Bologna il 25 giugno 1961. Diplomato in catechetica all'Università Pontificia Salesiana di Roma nel 1968, conseguì poi la Licenza in psicologia (1970): per la sua vasta cultura, oltre a vari incarichi pastorali in Veneto, ricoprì anche importanti ruoli in diverse comunità, fu insegnante, educatore e catechista.*
Anche la Comunità trentina e il vescovo Lauro partecipano al dolore della Famiglia dehoniana per questa perdita, ricordando l'impegno di padre Fochesato dal 1963 al 1967 a Trento nella Parrocchia del Sacro Cuore come cappellano e successivamente, sempre al S. Cuore, dal 1973 al 1982 questa volta come parroco.

►***Parrocchia Sacro Cuore di Trento****. Abbiamo appreso della morte di padre Pietro e abbiamo esposto un avviso all'entrata della chiesa. Senza dubbio nelle prime messe feriali e festive che potremo celebrare lo ricorderemo. L'abbiamo avuto presente in parrocchia una domenica dello scorso gennaio quando abbiamo ricordato per il 40º di morte di padre Italo Fattor. Condoglianze da parte di tutti noi alla famiglia e ai confratelli. Un caro saluto.* *Don Severino Vareschi*

AVVISO IMPORTANTE – È COMPARSA SUL CUI DI MAGGIO N. 520 ALLA PAG. 21, SU SEGNALAZIONE DI UN CONFRATELLO, L'ERRATA INFORMAZIONE DELLA SCOMPARSA DI GIANNI GRITTI, FRATELLO DI P. MARIO (MOZ). CI RAMMARICHIAMO DELL'*INFORTUNIO* DOVUTO ALLA *FAKE NEWS* DI UN UOMO DI BUONA VOLONTÀ.
A GIANNI GRITTI L'AUGURIO DI UN SERENO SOGGIORNO NELLA *RSA* CHE LO OSPITA …

Ricordando
P. PIETRO FOCHESATO

Monte di Malo (VI) 24-09-1934; Ia Professione 29.09.1951; Ordinazione 25.06. 1961; Deceduto a Bolognano il 14-05-2020**.**

Pietro Giovanni Bosco Fochesato era nato il 24 settembre 1934 a Priabona di Monte di Malo in diocesi e provincia di Vicenza. Provenendo dalla Scuola Apostolica di Trento e ricevuto postulante il 28.06.1950, aveva fatto il noviziato ad Albisola a partire dal 28.09.1950 e un anno dopo aveva emesso la prima professione, rinnovando successivamente a Monza tra il 1952-1954. La Professione perpetua l'aveva emessa ad Albino 29.09.1955. Studi teologici, ministeri ed ordini a Bologna tra il 1958 e il 1961 dove allo Studentato, il 25 giugno era stato ordinato Presbitero.
Diplomato in catechetica all'Università Pontificia Salesiana di Roma nel 1968, due anni dopo aveva conseguito la Licenza in psicologia (1970).
Nell'Istituto, come ordinatamente riporta la sua scheda personale, da lui risistemata nel 2014, dopo l'ordinazione era stato impegnato a Padova - Parrocchia Crocefisso (1961-1963) come cappellano. La buona riuscita nel ministero fece sì che il Padre nel 1963 e fino al 1967 fosse trasferito a Trento nella Parrocchia del Sacro Cuore, in via Chini, sempre come cappellano. Spostato successivamente a Castiglione dei Pepoli come educatore (1967-1968) era di poi passato alla Parrocchia Cristo Re (1968-1970 - assistente degli Scout - studente all'UPS) a Roma e, in seguito, a Padova - Scuola Missionaria (1970-1972 - educatore). Rimandato Trento - Parrocchia S. Cuore (1973-1982) questa volta parroco), fu anche a Bologna - Centro Dehoniano (1982-1984 - redattore di *Settimana e* poi collaboratore). Passato a Mussolente (1984-1987) vi aveva atteso al ministero, aveva insegnato, fatto l'animatore e catechesi alla Cedis di Bassano. A Mussolente era stato, inoltre, rettore per sei anni (1987-1993) quindi era stato trasferito a Presbyterium di Padova (1993 - 1999 - rettore), era stato dal 1994 al 1997 anche Consigliere provinciale, quindi sempre a *P*resbyterium rettore ed economo dal 2002 al 2004 fino alla chiusura della comunità. Destinato a Padova Scuola Missionaria dal 2005 era stato collaboratore ed aiutante alla parrocchia del SS. Crocefisso.
In epoca precedente era stato insegnante di psicologia al Seminario di Padova, al Seminario degli Scalabriniani (Bassano), alla FIRAS di Padova e alla Scuola di teologia per le suore a Trento, allo Studentato (1983-1986), nonché insegnante di Religione dal 1962 (Bologna) al 1993 (Bassano) anche se con interruzioni.
In una delle cartelle contenenti materiale conservato da p. Pietro spiccano una serie di fascicoletti da lui redatti, intitolati «Corso di formazione e di aggiornamento per consacrate», nonché un opuscolo specifico dedicato al «*Campo scuola per ragazze quindicenni - con schemi di riflessione sul carattere e sul progetto di vita*».
Cospicua la produzione del *de cuius* come dimostrano un'interessante dispensa sul «*Cammino di maturità umana delle donne consacrate*», del luglio 2004, corredata dalle bozze da lui stesso scritte e con svariati appunti per impaginazione e correzioni ed una seconda dispensa, più breve, intitolata «*La nuova Evangelizzazione*», un *VADEMECUM*, come lui stesso lo definisce, per "*interpretare con rinnovato impegno l'evangelizzazione degli uomini e donne del nostro tempo*". Infine, sempre nella stessa cartella, si è trovato una sorta di questionario con risposte a tre domande in prima persona.
Traslato a Bolognano per motivi di salute nel 2017, viene ufficialmente "trasferito" colà il 22.01.2019 ed ivi muore il giorno della festa di San Mattia 14.05.2020.
Negli ultimi anni aveva scritto ad amici e collaboratori di altre stagioni per dire del suo rimpiangere la penultima destinazione padovana, non riuscendo a farsi una ragione della sistemazione nella RSA, non perché avesse da lamentare qualcosa, semplicemente perché non riteneva le sue condizioni fisiche *ancora* tali da comportare cure e assistenza mirate e garantite professionalmente.
Quando si giunse al trasferimento formale in quel di Bolognano il Provinciale si premurò di scrivergli che nonostante le sue sollecitazioni riteneva più congruo non consentire il suo ritorno nella comunità di Padova e dopo averlo incontrato aveva deciso di definire Bolognano la sua comunità di appartenenza, nella quale lo sollecitava di farsi parte attiva, assicurandolo «che non è piacevole dover prendere una decisione sapendo (…) è causa di dispiacere».

***

Ricordando
P. MICHELE CRITANI (ITM)

Il giorno 19 maggio 2020 ad Andria (BA) il Signore ha chiamato nella sua casa il confratello P. Michele Critani, della Provincia Italiana Meridionale (ITM)
Nato il 27.11.1941, aveva emesso la prima professione il 29.09.1960 e ricevuto l'ordinazione presbiterale il 01.08.1970.
Tra i primi pazienti che avevano dovuto fare ricorso alle cure ospedaliere, Padre Michele era ricoverato da due mesi al *covid hospital* di Bisceglie, presso il nosocomio "Vittorio Emanuele II". Diversi social e le redazioni di alcuni mezzi di informazione della zona ne hanno dato notizia immediatamente in rete, oltre che nella cittadina di Andria.
Originario di Portocannone in provincia di Campobasso, era molto conosciuto e apprezzato ad Andria non solo per le sue composizioni poetiche che anche nel recente passato erano state presentate al pubblico, ma anche a motivo dell'incarico di Vicario episcopale per la vita consacrata che gli era stato affidato da Mons. Luigi Mansi, vescovo della cittadina pugliese.
Formato alla Scuola apostolica di Pagliare, dopo il Noviziato e il liceo a Foligno-Assisi, nella stessa casa e sede teologica aveva frequentato il corso seminaristico e teologico dal 1966 al 1970. Ordinato presbitero nella natia Portocannone, aveva esercitato diversi ministeri tra Andria (O.S.A.), Sant'Antonio Abate, Foligno Parrocchia, Napoli 3 (Fatima), Vitorchiano, Andria Collegio missionario. Promotore vocazionale, educatore, economo, superiore-economo, incaricato della rivista Papa Giovanni era stato, fino a quando la malattia non lo ha fermato, anche Vicario episcopale della vita religiosa per la diocesi di Andria.
Presenza garbata e preziosa nella Comunità di Barbadangelo, aveva diffuso cordialità con il suo modo di essere e trattare la gente nei luoghi in cui ha esercitato il ministero pastorale e, come si legge in un messaggio su *ANDRIALIVE.IT* che lo ricorda, era considerato un grande uomo, un umile sacerdote apprezzato per la sua disponibilità e bonomia, oltre che per lo spessore teologico e pastorale delle sue omelie, nonché per le sue poesie.

***

Affidiamo alla misericordia del Padre i Confratelli defunti di altre Province

P. Antonius Gerardus Santegoeds, della Confederazione dell'Olanda e le Fiandre (NLV), nato: 11.01.1929; prima professione: 08.09.1952; ordinazione: 21.07.1957; deceduto 30.04 2020.

P. Cornelius Adrianus Maria van Gorp, della Confederazione dell'Olanda e le Fiandre (NLV), nato: 17.08.1939; prima professione: 08.09.1960; ordinazione: 08.07.1967; deceduto: 30.04.2020.

P. Willem van Gennip, della Confederazione dell'Olanda e le Fiandre (NLV), nato: 08.08.1930; prima professione: 08.09.1952; ordinazione: 21.07.195720; deceduto: maggio 2020.

P. Andrzej Woźniak, della Provincia Polacca (POL), nato: 19.06.1963; prima professione: 25.09.1983; ordinazione: 13.06.1990; decduto **28 maggio 2020**

De senectute[3]

«… È la storia reale che mi ha suggerito l'idea di dedicare la lezione magistrale al tema: *De senectute*. (…) Sono un vecchio professore. Permettetemi di parlare, questa volta, non da professore ma da vecchio. Come professore ho parlato tante volte da correre il rischio di ripetermi, rischio tanto più grave perché, come è noto, i vecchi professori sono tanto innamorati delle proprie idee da essere tentati di tornarci su con insistenza. Mi sto accorgendo io stesso che molte cose che scrivo in questi ultimi anni sono spesso variazioni sullo stesso tema. Delle mie esperienze di vecchio non ho mai parlato in pubblico, se non per accenni, mentre mi sto osservando da tempo. Da quando? La soglia della vecchiaia in questi ultimi anni si è spostata di circa un ventennio. Coloro che hanno scritto opere sulla vecchiaia, a cominciare da Cicerone, erano sulla sessantina. Oggi il sessantenne è vecchio solo in senso burocratico, perché è giunto all'età in cui generalmente ha diritto a una pensione. L'ottantenne, salvo eccezioni, era considerato un vecchio decrepito, di cui non valeva la pena occuparsi. Oggi, invece, la vecchiaia, non burocratica ma fisiologica, comincia quando ci si approssima agli ottanta, che è poi l'età media della vita, anche nel nostro paese, un po' meno per i maschi, un po' più per le donne. (…)

Sapete benissimo che accanto alla vecchiaia anagrafica o cronologica e a quella biologica e a quella burocratica, c'è anche la vecchiaia psicologica o soggettiva. Biologicamente, io faccio cominciare la mia vecchiaia alle soglie degli ottant'anni. Ma psicologicamente mi sono sempre considerato un po' vecchio, anche quando ero giovane. Sono stato un giovane da vecchio e da vecchio mi sono considerato ancora giovane sino a pochi anni fa. Adesso credo proprio di essere un vecchio-vecchio. Su questi stati d'animo hanno un'importanza determinante anche le circostanze storiche, quello che accade intorno a te, tanto nella vita privata (ad esempio, la morte di una persona cara) quanto nella vita pubblica.(…) Dalle crisi di vecchiaia psicologica ci si può riprendere. Più difficile, dall'invecchiamento biologico, anche se oggi la medicina e la chirurgia fanno miracoli. (…) Quando ho scelto il tema, che rimuginavo tra me e me da tempo, non avrei mai immaginato che sarebbe diventato anche attuale, se pure di una attualità effimera. È di questi giorni, dopo le elezioni e il rinnovamento in gran parte generazionale della nostra classe dirigente, l'improvviso riaccendersi dell'antica e sempre nuova querelle dei giovani contro i vecchi. (…)

[3] *Diritto e storia*, n. 3, Maggio 2004. Norberto Bobbio (Torino, 18 ottobre 1909 – Torino, 9 gennaio 2004), filosofo, giurista, politologo, storico e senatore a vita italiano. Estratto dalla *Lectio magistralis* per il conferimento della *Laurea Honoris Causa* in Scienze Politiche all'Università di Sassari.

Intendiamoci, l'emarginazione dei vecchi in un'età in cui il corso storico è sempre più accelerato, è un dato di fatto, che è impossibile ignorare. Nelle società tradizionali statiche che si evolvono lentamente, il vecchio racchiude in se stesso il patrimonio culturale della comunità, in modo eminente rispetto a tutti gli altri membri di essa. Il vecchio sa per esperienza quello che gli altri non sanno ancora, e hanno bisogno di imparare da lui, sia nella sfera etica, sia in quella del costume, sia in quella delle tecniche di sopravvivenza. Non solo non cambiano le regole fondamentali che reggono la vita del gruppo, riguardanti la famiglia, il lavoro, i momenti ludici, la guarigione delle malattie, l'atteggiamento rispetto al mondo di là, il rapporto con gli altri gruppi, ma non cambiano neppure e si tramandano di padre in figlio, le abilità. Nelle società evolute il mutamento sempre più rapido sia dei costumi sia delle arti ha capovolto il rapporto tra chi sa e chi non sa. Il vecchio diventa sempre più colui che non sa rispetto ai giovani che sanno, e sanno, tra l'altro, anche perché hanno maggiore facilità di apprendimento.
(…) Tuttavia, non bisogna tener conto soltanto del fatto oggettivo, ovvero della rapidità del progresso tecnico, specie nella produzione di strumenti che moltiplicano il potere dell'uomo sulla natura e sugli altri uomini, e lo moltiplicano tanto vertiginosamente da lasciare indietro chi si ferma per strada, o perché non ce la fa più o perché preferisce sostare per riflettere su se stesso, per tornare in se stesso, dove, diceva sant'Agostino, abita la verità. Ad accrescere l'emarginazione del vecchio concorre anche un fenomeno che è di tutti i tempi: l'invecchiamento culturale, che accompagna sia quello biologico sia quello sociale.
Il vecchio, come ha osservato Jean Améry, nel libro *Rivolta e rassegnazione. Sull'invecchiare*, tende a restare fedele al sistema di principi o valori appresi e interiorizzati nell'età che sta fra la giovinezza e la maturità, o anche soltanto alle sue abitudini, che, una volta formate, è penoso cambiare. Siccome il mondo attorno a lui cambia, tende a dare un giudizio negativo sul nuovo, unicamente perché non lo capisce più, e non ha più voglia di sforzarsi a comprenderlo. (…) Quanto più mantiene fermi i punti di riferimento del suo universo culturale, tanto più il vecchio si estrania dal proprio tempo. (…)
I sistemi filosofici si susseguono in un processo che chi lo vive interpreta come un succedersi non di superamenti ma di arretramenti. Il sistema con cui avevi creduto di superare il precedente viene poi superato da quello che lo segue. Ma tu, andando avanti negli anni, non ti accorgi di essere diventato ormai un superatore superato. Stai immobile fra due estraniamenti, il primo rispetto al sistema precedente, il secondo rispetto al seguente. Tanto più grave è questo senso di estraniamento quanto più rapido è anche in questo campo il succedersi dei sistemi culturali. Non hai tempo di apprendere, mi limito a dire “apprendere”, non dico neppure “assimilare”, una corrente di pensiero che già se ne affaccia un'altra. Non è del tutto errato parlare di “mode”. Mi vengono le vertigini al

pensiero a quante ascese e cadute, a quante apparizioni folgoranti seguite da capitomboli repentini, a quanti improvvisi trapassi dalla memoria all'oblio, una persona della mia età ha assistito. Non puoi inseguirli tutti. A un certo punto sei costretto a fermarti ansimante, e ti consoli fra te e te dicendo: "Non ne vale la pena". C'è un momento, osserva ancora Améry, che segna la fine della possibilità di andare oltre se stessi in senso culturale. Insinua anche che siano i cinquant'anni il momento della svolta. Non conviene generalizzare. (…)
Non ignoro che c'è nella nostra storia letteraria una lunga tradizione retorica di trattatelli scritti per esaltare la virtù e la felicità della vecchiaia (…) Non ho bisogno di dirvi che considero queste opere apologetiche, stucchevoli. Tanto più fastidiose quanto più la vecchiaia è diventata, come dicevo, un grande e irrisolto, difficile da risolvere, problema sociale, non solo perché è aumentato il numero dei vecchi, ma anche perché è aumentato il numero degli anni che si vivono da vecchi. Più vecchi e più anni di durata della vecchiaia: moltiplicate un numero per l'altro e otterrete la cifra che rivela la eccezionale gravità del problema.
(…) Eppure anche oggi c'è una retorica della vecchiaia che non prende la forma, peraltro nobile, della difesa dell'ultima età contro il dileggio, se non addirittura il disprezzo, che vengono dalla prima, ma si presenta, soprattutto attraverso i messaggi televisivi, con una forma larvata e peraltro efficacissima di *captatio benevolentiae* verso eventuali nuovi consumatori. In questi messaggi non il vecchio, ma l'anziano, termine neutrale, appare ben portante, sorridente, felice di essere al mondo, perché può finalmente godere di un tonico particolarmente corroborante o di una vacanza particolarmente attraente. E così anche lui diventa un corteggiatissimo fruitore della società dei consumi, portatore di nuove domande di merci, benvenuto collaboratore dell'allargamento del mercato. In una società dove tutto si può comprare e vendere, dove tutto ha un prezzo, anche la vecchiaia può diventare una merce come tutte le altre. Basta guardarsi attorno, allungare il proprio sguardo nelle case di riposo e negli ospedali… per rendersi conto di quanto sia falsa la raffigurazione non disinteressata, ma interessatamente lusingatrice, del "vecchio è bello". Formula banale (…) che ha sostituito l'elogio del vecchio virtuoso e sapiente.
Sulle condizioni dei vecchi poveri rinvio alle numerose inchieste in cui sono loro stessi a recare la loro dolorosa testimonianza, e quella, non meno dolorosa e in certi casi ancora più compassionevole, dei familiari. (…) Stranamente, in queste testimonianze non appaiono mai gli atteggiamenti consueti di fronte alla morte: la paura e la speranza. La paura è contrastata dal *taedium vitae*, che fa della morte una meta non da temere ma da desiderare. Alla speranza, che può soccorrere il sofferente anche in situazioni disperate, ed è la speranza o di gua-

rire o di essere in cammino verso una nuova vita, si oppone il *cupio dissolvi*, ovvero il desiderio del disfacimento, il non essere più.
Taedium vitae e *cupio dissolvi*, a loro volta, non hanno niente a che vedere col *contemptus mundi* dei mistici, per i quali la vita è altrettanto miserabile, ma la miseria è il frutto non di un Dio indifferente o malvagio, ma di una colpa, e il disprezzo del mondo è "il naturale trapasso per l'ascesa a Dio". Ora per chi ha a noia la vita e brama annullarsi, la morte è il sospirato riposo dopo l'immane e inutile fatica del vivere. È stato scritto: "La mia forza vitale è così sfatta che non riesce più a vedere al di là del sepolcro, non riesce più a temere e a desiderare nulla oltre la morte. Non posso pensare un Dio così impietoso da svegliare uno che sta dormendo stanco morto ai suoi piedi".
Il vecchio soddisfatto di sé della tradizione retorica e il vecchio disperato sono due atteggiamenti estremi. Li ho messi in particolare rilievo per indurci a riflettere ancora una volta sulla varietà dei nostri umori verso la vita nel *pluriverso* dei valori contraddittori in cui ci muoviamo, e quindi sulla difficoltà di comprendere il mondo e, dentro questo mondo, noi stessi. Tra questi due estremi vi sono infiniti altri modi di vivere la vecchiaia: l'accettazione passiva, la rassegnazione, l'indifferenza, il camuffamento di chi si ostina a non vedere le proprie rughe e il proprio indebolimento e si impone la maschera dell'eterna giovinezza, la ribellione consapevole attraverso il continuo sforzo, spesso destinato al fallimento, di continuare inflessibilmente il lavoro di sempre, o, al contrario, il distacco dagli affanni quotidiani, e il raccoglimento nella riflessione o nella preghiera, il vivere questa vita come se fosse già l'altra, lacerati tutti i vincoli mondani. La vecchiaia non è scissa dal resto della vita precedente; è la continuazione della tua adolescenza, giovinezza, maturità. Rispecchia la tua visione della vita e cambia il tuo atteggiamento verso di essa, secondo che hai concepito la vita come una montagna impervia da scalare, o come una fiumana in cui sei immerso e corre lentamente alla foce, o come una selva in cui ti aggiri sempre incerto sulla via da seguire per uscire all'aperto.
C'è il vecchio sereno e quello mesto, il soddisfatto giunto tranquillamente alla fine delle proprie giornate, l'inquieto che ricorda soprattutto le proprie cadute e attende trepidante l'ultima da cui non riuscirà più a sollevarsi; chi assapora la propria vittoria e chi non riesce a cancellare dalla memoria le proprie sconfitte. Il vecchio, ormai fuori di senno, penoso non a sé ma agli altri, vittima di una crudele penitenza di cui lui e noi ignoriamo la causa. (…)
Il mondo dei vecchi, di tutti i vecchi, è, in modo più o meno intenso, il mondo della memoria. Si dice: alla fine tu sei quello che hai pensato, amato, compiuto. Aggiungerei: tu sei quello che ricordi. Sono una tua ricchezza, oltre gli affetti che hai alimentato, i pensieri che hai pensato, le azioni che hai compiuto, i ricordi che hai conservato e non hai lasciato cancellare, e di cui tu sei rimasto il solo custode. Che ti sia permesso di vivere sino a che i ricordi non ti abbando-

nino e tu possa a tua volta abbandonarti a loro. La dimensione in cui vive il vecchio è il passato. Il tempo del futuro è per lui troppo breve perché si dia pensiero di quello che avverrà. (…)
La vecchiaia (…) dura poco. Ma proprio perché dura poco impiega il tuo tempo non tanto per fare progetti per un futuro lontano che non ti appartiene più, quanto per cercare di capire, se puoi, il senso o il non senso della tua vita. Concentrati. Non dissipare il poco tempo che ti rimane. Ripercorri il tuo cammino. Ti saranno di soccorso i ricordi. Ma i ricordi non affiorano se non vai a scovarli negli angoli più remoti della memoria. Il rimembrare è un'attività mentale che spesso non eserciti perché è faticoso o imbarazzante. Ma è un'attività salutare. Nella rimembranza ritrovi te stesso, la tua identità, nonostante i molti anni trascorsi, le mille vicende vissute. (…) Nel ripercorrere i luoghi della memoria, ti si affollano attorno i morti, la cui schiera diventa ogni anno sempre più numerosa. La maggior parte di coloro coi quali ti sei accompagnato ti hanno abbandonato. Ma tu non puoi cancellarli come se non fossero mai esistiti. Nel momento in cui li richiami alla mente li fai rivivere, almeno per un attimo e non sono morti del tutto, non sono scomparsi completamente nel nulla (…). Ho accennato a molti modi di vivere la vecchiaia. Qualcuno potrebbe chiedermi, ma tu come la vivi? In quest'ultima parte del mio discorso credo di averlo lasciato capire. Direi con una parola che ho la vecchiaia melanconica, intesa la malinconia come la consapevolezza del non raggiunto e del non più raggiungibile. Vi corrisponde l'immagine della vita come una strada, ove la meta si sposta sempre in avanti, e quando credi di averla raggiunta, non era quella che ti eri raffigurata come definitiva. La vecchiaia diventa allora il momento in cui hai la piena consapevolezza che il cammino non solo non è compiuto, ma non hai più il tempo di compierlo, e devi rinunciare a raggiungere l'ultima tappa. La malinconia è temperata, tuttavia, dalla costanza degli affetti che il tempo non ha consumato».

CANTICO DI UN ANZIANO

Benedetti quelli che mi guardano con simpatia.
Benedetti quelli che comprendono il mio camminare stanco
Benedetti quelli che parlano a voce alta per minimizzare la mia sordità
Benedetti quelli che stringono con calore le mie mani tremanti
Benedetti quelli che si interessano della mia lontana giovinezza
Benedetti quelli che non si stancano di ascoltare i miei discorsi già tante volte ripetuti.
Benedetti quelli che comprendono il mio bisogno di affetto
Benedetti quelli che mi regalano frammenti del loro tempo
Benedetti quelli che si ricordano della mia solitudine
Benedetti quelli che mi sono vicini nella sofferenza
Beati quelli che rallegrano gli ultimi giorni della vita.
Beati quelli che mi sono vicini nel momento del passaggio
Quando entrerò nella vita senza fine mi ricorderò di loro presso il Signore Gesù.

Alessandro Paterlini

Curia Provinciale: lei chi è?

Laureata in Giurisprudenza e scrittrice di romanzi, ***Simona Nanetti*** ha potuto confrontarsi con la prospettiva di un inserimento lavorativo nella Segreteria provinciale a partire da un corredo di conoscenze generali e una mentalità "giuridica" subito rilevate. Le oltre 40 ore (4 a mattinata) cui si devono aggiungere quelle dedicate allo studio/lettura di testi e documenti che le sono stati indicati per consentire la conoscenza del contesto dehoniano, hanno evidenziato da subito buona capacità di apprendimento della materia che in futuro la impegnerà nel lavoro in Segreteria provinciale[4].

Buonsenso e umiltà ne fanno una collaboratrice efficiente e discreta sempre che – dopo la fase di affiancamento – ci sia nella Curia dehoniana un interfaccia provvisto di conoscenze adeguate. Si nota *per transennam* che l'avvicendarsi di Provinciali e Consiglieri rende la cosa complessa all'inizio, possibile già sulle medie distanze.

In una mail dello scorso settembre "*A proposito della Segreteria Provinciale*" ho ricordato al C.P. la complessità del ruolo di Segretario che richiede conoscenza della Congregazione, del Diritto, della normativa ITS. Con ormai sette mesi di frequentazione dell'Ufficio (la Dr. Nanetti ha da gennaio un part time di 20 ore settimanali con possibili variazioni periodiche su un giorno di otto ore coincidente con il Consiglio), ha gradualmente fatto esperienza della gestione di funzioni sino a ora conseguenti al dettato del DP 148 - 154.

Se nell'analisi degli impegni è emersa qualche criticità per l'Ufficio (presenza in segreteria, gestione eventi, decessi, pubblicazione del CUI, preparazione remota del *CORUNUM*, aggiornamento e confezione di *Guida Rapida*, Segreteria del Capitolo, Assemblee, gestione ordinaria dei Protocolli), essa va attribuita al Part time non certo alla persona. Va aggiunto che un domani un Provinciale potrebbe scegliere di designare al ruolo di "Segretario provinciale" un Consigliere (cosa frequente in passato, che non richiede consenso del CP) o un'altra persona (in tal caso con consenso del CP) una duplice criticità incombe invece in capo alla persona assunta: dequalificazione della posizione contrattuale (da Segretario provinciale a vicesegretaria notaio di curia, come oggi accade in diverse diocesi), doppio interfaccia con Provinciale ed eventuale Segretario provinciale…

Detto delle criticità è bene dire anche che, come accadeva in passato, la accresciuta conoscenza della *mens* dehoniana in fatto di governo, diventerebbe invece garanzia di buona gestione in occasione degli avvicendamenti canonici interni (Provinciale, Consiglieri…).

È fondamentale in prospettiva futura quanto detto da CJC, DG e DP sulle funzioni del Segretario provinciale del Notaio di Curia; è anche utile riprendere un passo dello scambio di mail tra Segretario generale e Segretario provinciale ITS:

«–**1.** Il Diritto canonico stabilisce specificamente che "*i laici che risultano idonei, sono abili ad essere assunti dai sacri Pastori in quegli uffici ecclesiastici e in quegli incarichi che sono in grado di esercitare secondo le disposizioni del diritto*" (can. 228). Tra questi si trova l'ufficio di Cancelliere (can. 482), che sarebbe la figura a cui equiparare l'ufficio di Segretario in una Congregazione religiosa. Nulla nel suddetto canone impedisce che un laico possa essere cancelliere, come **nulla nel nostro Diritto proprio** (cf. DG 127.6-7) **o nel Direttorio di ITS impedisce che un laico possa essere Segretario/a provinciale, con tutte le competenze stabilite nel Direttorio generale e particolare**. Rimane, evidentemente, da considerare quella idea della "idoneità" di cui parlava il can. 228, sia sulle competenze professionali, la riservatezza, l'essere in comunione con la Chiesa…(*omissis*). –

2. Quello che deve farsi per il Segretario/a (come in tutti gli uffici ecclesiastici) è una **nomina** che, in questo caso, sarebbe fatta **dal Superiore provinciale con il parere del Consiglio**. Allego qualche precisazione dal canonista P. Agostino Montan su questo tema (*omissis*).

3. Evidentemente, oltre la nomina, sarà molto importante **insistere sulla riservatezza che richiede questo compito**. Questa è una delle preoccupazioni più grandi di alcuni Superiori per affidare questi uffici a "persone esterne" e sicuramente la motivazione dell'esempio che dicevo prima di sottrarre la responsabilità di redigere i verbali del Consiglio.(*omissis*).

4. **Nel caso concreto di questa collaboratrice della Provincia ITS penso che non sia necessaria una nomina ufficiale**. Infatti il ruolo di Vicesegretario non appare nel nostro Diritto. Non è, per così dire, un "ufficio" stabile che richieda una nomina (infatti lo stesso succede nel Diritto canonico quando si parla di un "aiutante" o "vice-cancelliere" nel can. 482 §2). Penso che sia sufficiente un contratto chiaro con le sue competenze (*omissis*). Nel caso che questa persona (…) sia promossa a Segretaria provinciale, allora la nomina sarebbe necessaria». ***

---

[4] ***Estratto del Prot. 030/2020, p. 2: «la collaborazione dei laici e il loro coinvolgimento in alcuni ruoli significativi**:* per la Segreteria provinciale abbiamo già assunto…; come membro esterno del CAE e consulente per i rapporti con Enti e Associazioni abbiamo nominato…; come referente e responsabile della conduzione e gestione della attività informatica che fa capo alla Provincia (…)stiamo firmando un accordo di incarico…; come membro della redazione di *Settimananews*… abbiamo assunto …».

Il CUI presenterà in futuro collaboratrici e collaboratori ITS nonché presenti nelle case.

JUIN

1. La sainte Trinité. Je contemple les trois Personnes, tenant conseil d'amour soit au ciel, soit dans mon cœur. Le Père nous aime extrêmement (Am 8, 32), il nous a vivifiés dans le Christ. Le Fils m'a aimé, il s'est livré pour moi (Ga 2, 20). L'Esprit d'amour plane sur nous pour faire vivre en nous Jésus Christ et accroitre en nous le corps mystique du Sauveur.
2. Longtemps je cherchais midi à quatorze heures pour honorer et aimer la sainte Trinité. Je voulais en sonder le mystère. Mais cette dévotion me parait toute simple, elle parle au cœur. Ce sont les Personnes qu'il faut considérer distinctement.
3. Tout ce qui est point de départ, principe, initiative, source, nous rappelle le Père. Tout ce qui est lumière, pensée, parole, beauté, nous fait penser au Fils. Tout ce qui est fin, consommation, force, flamme, joie, union, peut nous rappeler l'Esprit.
4. Dieu le Père est mon Père plus que celui que j'ai eu sur la terre. Je lui dois tout, l'être et la vie. Je l'aime très filialement. Le Fils est devenu mon frère par l'Incarnation, il a donné sa vie pour moi. Je l'aime sans mesure. Le Saint-Esprit est mon directeur, mon guide, rame de mon âme et comme une mère pour moi. Je veux vivre avec lui, l'écouter en tout.
5. Le sublime mystère de la Trinité domine toute notre foi. Il nous introduit dans le mystère des Écritures, qu'il nous révèle avec une incomparable profondeur. Au nom du Père, du Fils et de l'Esprit, les Écritures se couvrent de lumière.
6. Par sa vie, par son intelligence et sa volonté, l'homme est image de la sainte Trinité. Tout cela n'était rien encore: Dieu s'est donné plus complètement encore, dans l'adoption, dans la déification qui nous fait participants de la nature divine (cf. 2 P 1, 4).
7. Regardez Jésus à la table de la Cène, bénissant le pain, nous donnant son corps. C'est à ce moment qu'il réalise l'idéal de sa vie. Il a voulu nous ouvrir une source de grâces, où nous pourrions puiser toutes les bénédictions et toutes les joies.
8. Notre Seigneur est là, dans le sacrement de l'Eucharistie, pour nous aimer, pour être aimé de nous. [...] Il y est en ami, plein de tendresse. On s'ouvre à des amis qui ne le valent pas, on ne pense pas à s'ouvrir à lui. On l'honore comme on honorerait une statue de marbre froide et insensible.
9. L'Eucharistie est le grand don du Cœur de Jésus. C'est lui qui a conçu, avec toute l'ingéniosité que donne l'amour, cette manière merveilleuse de demeurer avec nous en se donnant à nous.
10. C'est par le bienfait de sa présence que Jésus a tout donné aux siens. [...] Eh bien! Ayant tant aimé les siens que de se faire homme et de vivre avec eux, il les aimera toujours, et il leur continuera sa bienfaisante présence: voilà l'Eucharistie.
11. Sans l'Eucharistie, l'Évangile ne réalise pas tout le plan de l'union de Dieu avec nous: l'Emmanuel.
12. Dans son adorable sacrement, Notre Seigneur prépare nos corps à l'immortalité: Qui mange ma chair, je le ressusciterai au dernier jour (Jn 6, 54), et cela par la dignité que leur confère sa présence et son contact.
13. L'Eucharistie est le foyer, la base, le centre de toute vie, de toute œuvre, de tout apostolat. Toute la rédemption gravite autour du Calvaire, toute son application gravite autour de l'autel. L'ouvrier évangélique qui ne vit pas de la vie eucharistique n'a qu'une parole sans vie et une action inefficace.
14. Notre reconnaissance doit être surtout affectueuse, pleine de tendresse et d'amour. Pourrions-nous trop aimer Celui qui nous aime d'un amour si paternel et qui nous comble de tant de bienfaits? Faisons en sorte que notre vie soit une action de grâce continuelle.
15. L'Eucharistie donne la force, la sainteté, la charité. Un peuple sans Eucharistie en souffre dans sa civilisation.
16. Jésus-Eucharistie est éminemment le sanctificateur de la terre. C'est Jésus vivant avec nous, vivant en nous, prenant pied à pied possession du royaume auquel il a droit. La matière n'a-t-elle pas été comme déifiée par l'Incarnation, et n'est-elle pas destinée à une transformation glorieuse?
17. L'Eucharistie est plus spécialement la sainteté de la terre. La vie que Jésus nourrit en nous nous anime chaque jour et doit sanctifier toute notre vie sociale.
18. C'est par le cœur que les hommes se donnent. C'est par le cœur qu'ils se conduisent. En Notre Seigneur, c'est son cœur qui a été l'inspirateur de tous les sacrifices qu'il a faits pour ses frères. Ce qui se fait sans le cœur ne peut toucher le Cœur de Jésus.
19. C'est le Cœur de Jésus qui a donné l'Eucharistie. Il a donné aussi les grâces rédemptrices de la crèche et du Calvaire, les sacrements et tout le reste. Il n'est pas seulement dans l'Eucharistie, il est aussi au ciel. L'Eucharistie passera, le Cœur de Jésus restera.

20. Les amis de Jésus n'oublient pas de contempler surtout dans l'humanité sainte de leur Sauveur la source et le fondement de tout le reste: l'amour, le Cœur. Dans l'adoration eucharistique c'est l'ami qui parle à son ami des intérêts de son amour et de sa gloire.
21. Louer Dieu, lui faire plaisir, être de ses amis: que cela est bon!
22. Les missions lointaines, les missions populaires, l'éducation des enfants, les œuvres de relèvement pour les déshérités de ce monde, quel beau programme de zèle et de charité en union avec le Cœur de Jésus. Mais il faut toujours que nous réservions le temps de nos adorations quotidiennes.
23. Jean-Baptiste a eu comme son Maître une longue vie cachée. C'est que rien de grand et de fécond ne se fait dans le monde qui n'ait été préparé loin du monde, dans la solitude et la méditation.
24. Jean-Baptiste a une mission universelle. Il est le collaborateur de Jésus. Il est toujours Précurseur. Il est l'ami de l'Époux, l'ami d'enfance et le familier de Jésus. Il faut le prier pour préparer au Seigneur un peuple bien disposé (Lc 1, 17).
25. Nous formons une famille adoratrice. Nous aspirons à la familiarité de Jésus qui doit trouver en nous Nazareth, Béthanie, saint Jean, saint Joseph, Lazare: être assidus auprès de Jésus, le voir au milieu de nous.
26. La plaie du Cœur de Jésus est une éloquente école d'amour. En la contemplant, on est irrésistiblement gagné par l'amour, et l'on veut aimer de ce bel amour de compassion qui, fondant d'abord le cœur en d'infinies pitiés, le relève ensuite fortifié pour tous les engagements.
27. Tu es le Fils du Dieu Vivant! (Mt 16, 16). Pierre parie ici pour tous les apôtres, au nom de tous; il en sera ainsi dans tous les siècles. Il aura mérité cette grâce par la simplicité de sa foi, par la docilité de son âme. Quelle leçon pour nous!
28. Saint Irénée. Au concile de Vatican, son témoignage fut un des plus influents en faveur de l'Église romaine, à laquelle en raison de son origine excellente toute Église doit s'accorder.
29. Saints Pierre et Paul. Pierre est parmi les intimes de Jésus. ...Il aimait fortement, parce qu'il lui avait été beaucoup pardonné (Lc 7, 47). Il oppose sa triple confession d'amour à son triple reniement. Les amis du Cœur de Jésus sont des amis de Pierre.
30. Saint Paul est passionné d'amour pour le Christ. Ma vie, c'est le Christ (Ph 1, 21). Qui pourra nous séparer de l'amour du Christ? (Rm 8, 39). Aucun homme n'a jamais formule un acte d'amour plus vivement passionné.

Nomina del Direttivo Provinciale ITM

Il Superiore Generale della Congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù,
- considerando i risultati della consultazione effettuata nella Provincia Spagnola;
- ottenuto il consenso del Consiglio Generale nella seduta del 24 aprile 2020;
- conforme a nn. 126 e 127 delle Costituzioni e Direttorio Generale;

nomina il Direttivo della Provincia Italiana Meridionale:

Superiore provinciale: P. Ciro MOSCHETTA (2° mandato)

1° Consigliere provinciale: P. Rocco MIGRO;
2° Consigliere provinciale: P. Michele Elia ERCOLINO;
3° Consigliere provinciale: P. Daniele CANALI;
4° Consigliere provinciale: P. Nicola POERIO

Rimarranno in carica per tre anni a partire dal 20 luglio 2020.

Dato a Roma, presso la Curia Generale, il 20 Maggio 2020.

Domenica: *crisi e nostalgia*

Una domenica qualunque, uno scambio di mail, poco prima e subito dopo Pasqua, quando ormai da circa quaranta giorni non si poteva più andare a Messa.

Lei, farmacista, due figlie già laureate, sposata con un accolito permanente. **Lui**, un prete come tanti, rimasto senza ministero domenicale e feriale.

Domenica in Albis. **Lei**. «*Così siamo arrivati anche a questa domenica.....Chissà se dopo il tre maggio si potrà ritornare a celebrare la S. Messa....tutti rigorosamente con mascherina che ormai odio con tutte le mie forze dovendola portare sempre in farmacia… Le porto i saluti della… sta benino e chiusa in casa. Si è raccomandata tanto che lo facessi…*».

Altra domenica di fine aprile. **Lei**. «*Il quattro maggio si avvicina....chissà cosa succederà poi. Riprenderemo anche le S. Messe non più in streaming? (…) Oggi ho assistito alla S. Messa celebrata dal Papa in S. Marta. È singolare ascoltare un'omelia a braccio e non letta. Questo Papa mi piace sempre molto è molto semplice e umano…Lo ha visto Report proprio sulle accuse rivolte a Bergoglio? Noi ne abbiamo visto un pezzetto in streaming e poi abbiamo spento perché era veramente troppo…*».

Lui «*Buona domenica. Io pure evito di vedere e leggere le scemate contro il Papa... Non spasimo la fine della quarantena …quanto a Messe e ministero vedremo come butterà, anche per i fedeli… chissà sei le parrocchie che non hanno un ambiente per le confessioni e hanno i confessionali moderni, hanno pensato almeno a uno schermo in plexiglass che una ditta ha proposto anche a noi, dove però non servono e nella chiesa parrocchiale ci sono 4 siti nella navata per ascoltare a distanza i penitenti con e senza schermo…*».

Ora che qualcosa si è mosso e i "preti del *Col Moschin*"[5] si sono sedati e i buoni credenti pure, ordinando le mie cose trovo un testo che riprendo. Mentre leggo ricordo di averlo incrociato in un libriccino di cinque anni fa.

«Il passaggio dalla società di tipo rurale a quella industriale e post industriale, insieme ad altri fattori, tra cui la compresenza di varie culture, ha messo in crisi il senso della domenica cristiana. La società rurale si caratterizzava per una successione di attività e lavori quotidiani di tipo agricolo e artigianale. La domenica segnava lo stacco, la loro momentanea interruzione, riportava cosi in primo piano anche il senso della comunità, la centralità della persona, la sacralità della vita, il posto da fare a Dio, la festa. La società industriale e post-industriale mira all'efficienza, alla produttività e si caratterizza per i suoi ritmi forsennati e la tensione alla competitività. In essa il senso e la rilevanza del riposo è passato in secondo piano. Ci si riposa quando serve e si fa notare che è possibile riposare in qualunque giorno. Spesso la pausa domenicale è considerata un'interruzione dei ritmi produttivi. Tutti abbiamo presenti i dibattiti e le polemiche che si sono sviluppati a proposito del lavoro domenicale.

Quanto al senso della comunità, individualismo e soggettivismo dilaganti gli hanno fatto perdere rilevanza nella considerazione di tanti. E, ancora, il diffondersi di una sensibilità secolarizzata nella quale il sacro è reso periferico, fa sì che la religiosità e i suoi riti caratteristici siano sempre più relegati nella sfera del privato. Questo non è vero solo per i riti religiosi, è bene precisarlo, ma anche familiari e sociali per quelli che sono o sono stati caratteristici della domenica di ieri.

Solo la ritualità, spesso stranita e estraniante, degli sport sembra avere spazio in una sorta di liturgia d'altro genere, segnata talora da nonsenso e violenza, che la rendono più orgia che rito.

Mi sono imbattuto in una riflessione proposta dal card. Kaspers ai suoi confratelli cardinali riuniti in concistoro insieme a papa Francesco: «*...la creazione dell'uomo sfocia nel settimo giorno, nella celebrazione dello* Shabbat*. L'uomo non è stato creato come animale da lavoro, ma per lo* Shabbat*. Come giorno in cui essere liberi per Dio, deve essere anche un giorno in cui essere liberi per la festa e la celebrazione comune, un giorno di tempo libero da trascorrere con e per l'altro (cfr. Es 20, 8-10; Dt 5,*

[5] Il 9º Reggimento d'assalto paracadutisti "Col Moschin" è un reparto Incursori (Tier 1) dell'Esercito Italiano; qui l'espressione scherzosa allude a taluni agitati esponenti del clero.

12-14). Lo Shabbat*, ovvero la domenica, come giorno della famiglia, è una cosa che dovremmo imparare di nuovo dai nostri amici ebrei*».[6]

Se si scorrono anche solo alcune affermazioni dei Padri della Chiesa, si coglie il senso alto che la domenica e la festa avevano nelle comunità dei primi secoli. Che usassero il greco oppure il latino, secondo la rispettiva provenienza geografica, *domenica* era il giorno del Signore, *kyriaché éméra* o *dies dominicus*, giorno di festa proprio perché si celebrava e si faceva memoria della risurrezione del Signore, *spezzando il pane* e pregando insieme nella comunità.

Nella *Didaché*[7] si legge: «*Nel giorno del Signore, riuniti, spezzate il pane e rendete grazie dopo aver confessato i vostri peccati, affinché il vostro sacrificio sia puro*».[8] Tertulliano chiama la domenica «*giorno della risurrezione del Signore*»,[9] cosa che fa più diffusamente anche Eusebio di Cesarea: «*la domenica è il giorno della risurrezione salvifica del Cristo.* [...] *Ogni settimana, nella domenica del Salvatore, noi celebriamo la festa della nostra Pasqua*»[10] «*...onorata dalla risurrezione del Signore, primizia di tutti gli altri giorni*» per San Basilio la domenica è semplicemente santa,[11] mentre per san Girolamo, proprio per questo, essa *è* «*il giorno dei cristiani, il nostro giorno*»,[12] caratterizzato dalla gioia pasquale e pertanto giorno festoso al cui centro si pone la celebrazione del mistero eucaristico, memoriale della Pasqua.

Gioia e festa sono un'esigenza della domenica, in essa non si può fare penitenza, digiunare, essere tristi, non si deve nemmeno pregare in ginocchio. Lo dicono autori severi come Tertulliano, lo puntualizza la *Didascalia degli apostoli* che giunge a dichiarare che colui che digiuna o è triste di domenica, commette peccato: insomma la domenica non può che essere festosa, in essa si deve dare grande spazio alla gioia.[13]

Il tema della gioia legato alla festa, è nella consuetudine delle nostre comunità, probabilmente, meno insistito di quello del precetto (riposo e partecipazione al culto). Non può stupire che di riflesso i "buoni cristiani", pur andando alla messa con fedeltà nel passato, si inquietassero e inquietassero i confessori per sapere se potevano stare tranquilli, benché giunti prima che il calice fosse stato scoperto, quando esso era velato sulla mensa, o dopo le letture da quando si cominciò a capire che la liturgia della parola non è meno importante di quella eucaristica.

Che io rammenti, solo raramente qualcuno confessa di avere vissuto la pasqua settimanale senza gioia, facendo caso più agli obblighi legali di quel giorno che allo spirito che lo deve caratterizzare. Oggi, se qualcosa è cambiato, è la fedeltà all'adempimento di quegli obblighi che le statistiche dicono in progressivo calo.

Va aggiunto che, a loro volta, catechesi e predicazione hanno per lo più lasciato ai margini il tema della festa e della gioia, insistendo sugli aspetti giuridici e liturgici del precetto. Eppure Gesù, nei suoi insegnamenti sul sabato era stato chiaro. Quando i discepoli furono sgridati dai farisei per avere fatto quello che non è consentito di sabato, commentò: «*Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato*» (Mc 2,27s).

La gioia della festa, sempre e, dunque, a maggior ragione la domenica, richiama la festa senza fine che tutti sognano di vivere. No, non una festa senza fine ma la "festa senza fine" che segue la pace del riposo, la pace del sabato, la pace senza sera, come scrive sant'Agostino.[14] La domenica prefigura, infine, anche il giorno glorioso in cui la Pasqua di Cristo raggiungerà il pieno compimento nei cieli nuovi e terra nuova alla fine dei tempi. Appunto su questo fondamento teologico-sacramentale si fonda l'aspetto della domenica come «*giorno di gioia e di riposo dal lavoro*», che è quanto dire giorno di festa».[15] Dopo i giorni e le domeniche senza Messa del tempo del coronavirus, riscoprire tutto ciò potrebbe essere un'opportunità. ***

6 W. Kasper, Rapporto al Concistoro, cf. "Il Foglio", Anno XIX Numero 51.
7 Didaché, scritto probabilmente in Siria nel I secolo.
8 *Didaché* Cap. 14,1.
9 De Oratione 23,2, CCL 1.
10 *De solemnitate paschali* 7; PG 24, 702.
11 *Hom. in Hexameron* II, 8; PG 29, 51.
12 *In die dominica paschae*; ed. G. Morin, CCL 78 (1958), 550.
13 Cf. *Apologeticon* 16, 11; E. Dekkers, *CCL* 1 (1954), 116; *Didascalia Apostolorum* V, 20, 11; ed. F. X. Funk I, Paderborn 1905, 298.
14 S.'Agostino nelle *Confessioni* scrive : "La pace del riposo, la pace del sabato, la pace senza sera" (lib. XIII, XXXV-XXXVII)].
15 *Sacrosanctum Concilium* 106: *EV* 1/191; Cf. *Nuovo Dizionario di Liturgia*, Roma 1995, p. 362. Il piccolo testo riprende le pp. 45-50 di *La Domenica andando alla Messa* (EDB 2015.

Genova: lei chi è?

La Signora ***Roberta Figini***, nata il 9 ottobre 1961, è venuta a lavorare per la *Casa del Missionario* di Genova nel gennaio del 1997, quando superiore della Comunità era il compianto p. Mario Sangiorgio e l'economo il padre Elio Carlassare, egli pure da anni passato a miglior vita.

La Signora Roberta si è sempre occupata della segreteria e dei rapporti con i benefattori. Negli anni ha visto avvicendarsi a Genova molti padri e con tutti ha instaurato un rapporto cordiale e proficuo.
Dal 2010 con la nomina di p. Ambrogio Comotti è responsabile delle registrazioni economiche mensili dei padri e anche del Bilancio annuale; da sempre inoltre si occupa, durante le ore lavorative, della reception: porta, telefono e cancelli e da quando *Emozioni Giocate* è ospite della *Casa del Missionario* di Genova anche della loro reception.

Dal 2016 le è stata affidata la Segreteria di Monza e, nonostante la distanza, con l'aiuto di internet riesce a lavorare egregiamente anche con quella sede per ciò che riguarda, l'intera attività che riguarda la Segreteria.
L'attuale (2020) superiore di Monza, padre Bruno Scuccato, la aiuta nel lavoro mandando le lettere per i benefattori (risposte e ricorrenze) via mail mentre fratel Gabriele Preghenella, sempre via mail, inoltra i file delle offerte arrivate così che sia possibile rispondere a tutti e il lavoro possa procedere spedito.

Si è detta disponibile ad occuparsi di eventuali altre segreterie con le stesse modalità collaudate ormai nelle due sedi di Monza e di Genova. In alcune occasioni si è resa presente ad incontri organizzati da ITS, come nell'ultima assemblea degli economi locali tenuta a Bologna nello scorso febbraio.

Estratto del Prot. 030/2020, p. 2: «la collaborazione dei laici e il loro coinvolgimento in alcuni ruoli significativi: per la Segreteria provinciale abbiamo già assunto…; come membro esterno del CAE e consulente per i rapporti con Enti e Associazioni abbiamo nominato…; come referente e responsabile della conduzione e gestione della attività informatica che fa capo alla Provincia (…)stiamo firmando un accordo di incarico…; come membro della redazione di *Settimananews*… abbiamo assunto …».
Il CUI presenterà in futuro collaboratrici e collaboratori ITS nonché presenti nelle case.

LE CASE DI FORMAZIONE

«42 La Scuola Apostolica "Sacro Cuore di Gesù" in Albino (BG)

Dapprima p. Dehon pensò di aprire una casa nel Lazio: "*Nella Sabina c'è una stirpe intelligente, fiera e laboriosa. A Olevano sono rimasto ben impressionato dal comportamento dei ragazzi… Quando vorrò reclutare degli Italiani, mi recherò da quelle parti a cercarli*"[16].

43 Poi, a contatto con mons. Della Chiesa, rivolse la sua attenzione alla Liguria. E, nell'aprile 1904, al suo rientro in Francia, prende la via di Genova: "*Volevo visitare la Certosa di Sant'Anna (l'attuale Deserto di Varazze), che mi veniva offerto per la fondazione della Scuola Apostolica. Perciò scendo a Cogoleto*"[17]. Ma la mancanza di personale e di mezzi lo inducono a soprassedere ancora per qualche tempo[18].

44 Quando, però, l'amico mons. Radini-Tedeschi viene nominato vescovo di Bergamo (gennaio 1905), p. Dehon si orienta definitivamente verso quella diocesi. Scrive nel Diario: "*Ci sarebbe assai utile reclutare degli Italiani per propagare in Italia la nostra devozione riparatrice e aiutare le nostre missioni. Dove fondare una Scuola (Apostolica) Italiana? Mi si offrono case a Monteforte (Irpino) a Salzano, a Genova. Preferirei Bergamo. In Lombardia c'è una schiatta più virile, più attiva e (ci sono) delle risorse. Mons. Radini vede con favore questo progetto; andrò a trovarlo*"[19].

45 E, per poter raggiungere più facilmente il suo scopo, Padre Dehon chiede anche l'interessamento del bergamasco mons. Adami[20] e del comm. Niccolò Rezzara "*molto edificante per l'integra fede e per lo zelo infaticabile a favore delle opere sociali*"[21].

46 Per maggior sicurezza, alcuni giorni dopo, ricevuto in udienza privata da Pio X (9 aprile 1906), chiede anche al Papa il suo parere. Il luogo è ben scelto, esclama Pio X. Bergamo è una diocesi eccellente, una diocesi modello. Il clero è buono, le famiglie numerose e veramente cristiane. Ci sono pure molte vocazioni ecclesiastiche; ce ne saranno anche per la vita religiosa[22].

47 Il 14 aprile, sabato santo, p. Dehon giunge a Bergamo, ospite per due giorni di mons. Radini-Tedeschi[23]. Ad accoglierlo alla stazione c'è il simpatico Don Angelo Giuseppe Roncalli, segretario del Vescovo e futuro Papa Giovanni XXIII, il quale, "*sgambettando*", nei giorni seguenti conduce p. Dehon prima a Pontida, per vedere la celebre Abbazia allora in vendita e poi a Nembro-San Nicola, ove a destra della strada provinciale, un po' prima dell'inizio del paese, c'è ancora una villa con folto parco[24]. Purtroppo né l'una né l'altra poterono essere acquistate, perché il prezzo era troppo alto per la borsa quasi sempre vuota del nostro Padre Fondatore.

48 Nel suo *Diario* p. Dehon dice solamente: "*Con monsignore parliamo della nostra fondazione in diocesi di Bergamo. Egli ha in vista una casa che ha un bel nome, "*il Paradiso*", ma vi mancano cortile e giardino. Attenderò*"[25].

49 In data 12 giugno 1906 mons. Radini-Tedeschi risponde a p. Dessons (che era stato incaricato da p. Dehon di seguire la pratica in sua vece, perché aveva deciso di recarsi in Brasile): "*Assente in*

---

[16] A.D.: NQ XI, 40 - febbraio-marzo 1896.
[17] 43 A.D.: NQ XVIII, 140 - aprile 1904.
[18] 44 A.D.: NQ XVIII, 141 - aprile 1904.
[19] A.D.: NQ XX, 35 - Quaresima 1906.
[20] A.D.: NQ XX, 35 - idem.
[21] A.D.: NQ XX, 36 - Azione sociale: marzo 1906.
[22] A.D.: NQ XX, 41-42.
[23] 49 A.D.: NQ XX, 44 e B. 48/2: fotocopia conto Roncalli.
[24] Notizie date da Papa Giovanni XXIII a p. Ceresoli in un'udienza (1960).
[25] A.D.: NQ XX, 44.

visita pastorale, non ho potuto avere le informazioni desiderate... Faccia pure con il commendatore Rezzara le pratiche desiderate, e sarò ben contento se avranno esito felice"[26].

50 Avuta via libera, p. Dessons si mise subito in contatto, tramite il Rezzara, con don Federico Gambarelli. Questi, essendo sfumata la sua fondazione dei Santuaristi, andava in cerca di un Istituto Religioso a cui affidare il santuario della *Madonna di Guadalupe*, che aveva costruito nella sua proprietà di Albino in seguito al voto fatto in mare durante la traversata del Golfo del Leon, da Barcellona a Genova [27].

51 Le trattative furono piuttosto lunghe e difficili, sia per il carattere del Gambarelli, sia per la tenace opposizione del prevosto di Albino, don Perani, presso il quale dovette intervenire direttamente lo stesso mons. Radini-Tedeschi[28]. Purtroppo don Perani ci fu sempre ostile fin che visse[29].

52 Solo agli inizi del 1907 p. Dessons, venuto appositamente da Roma, poté concludere il contratto di compravendita di una parte della *Casa Gambarelli*, offrendo come contropartita a don Federico un vitalizio[30].

53 I Padri destinati ad iniziare l'opera di Albino vennero scelti da p. Dehon con oculatezza e buon intuito: p. Luigi Duborgel, savoiardo, il cui cognome fu italianizzato in Delborgo; p. Giuseppe Goebels che si firmava Colognese perché di Colonia e p. Ottavio Gasparri di Monteleone Calabro (oggi Vibo Valentia). P. Duborgel giunse ad Albino l'11 maggio 1907, trovò i locali occupati da inquilini ed il Santuario privo dei paramenti più indispensabili al suo buon funzionamento[31]. Il 9 giugno seguente, da Roma, arrivò per la prima volta p. Dehon con p. Gasparri, da poco consacrato sacerdote[32]. P. Goebels, invece, giunse solo alla vigilia dell'inaugurazione[33].

54 La data ufficiale della fondazione della casa di Albino e dell'inizio della nostra Congregazione in Italia è l'8 settembre 1907, festa della Natività di Maria. Fino al 1921 il titolo ufficiale della Casa era *Scuola Apostolica Nostra Signora di Guadalupe*; in seguito venne chiamata *Scuola Apostolica del Sacro Cuore*.

55 Don Federico Gambarelli, circondato dai nostri Padri e da alcuni sacerdoti di Albino, Alzano e Bergamo, cantò (da pari suo) la Messa solenne di inaugurazione[34]. Nel primo anno la Comunità era composta dai tre Padri suddetti, dal confratello studente Paolo Legay e da quattro apostolini:Tàmbato, Catenacci, Costantino (del paese di p. Gasparri) e Porcelli (di Desenzano).

56 Gli inizi furono "poveri e pieni di sofferenze, fatiche e contrasti. La buona armonia con don Federico durò poco. Egli si considerava come il nostro maestro e padrone, *intus et foris*. Si era, infatti, pentito della vendita fatta e voleva l'annullamento del contratto. A tal fine citò i Padri in tribunale: prima al civile e poi all'ecclesiastico. Pur avendo ragione ed anche l'appoggio di mons. Radini-Tedeschi, *pro bono pacis* p. Dehon decise di aderire ai voleri di don Gambarelli e di trasferirsi altrove. Perciò, dopo la metà di novembre del 1908, manda ad Albino il p. Falleur, Economo generale, "*a rivendere la casa di Nostra Signora di Guadalupe a don Gambarelli che ci ha fatto mille dispetti*".

57 "*E tale decisione fu una vera provvidenza, perché a '*Casa Gambarelli*' saremmo stati chiusi entro uno spazio così ristretto da non poterci poi sviluppare*"[35].

58 Si andò in cerca di una casa o di un posto adatto ove sistemarci definitivamente. P. Dehon, da lontano, seguiva i vari passi che si facevano e dava le opportune indicazioni. "*Ci venne offerto un vecchio monastero a Comenduno (Madonna della Ripa); ma non si aveva a disposizione la somma*

[26] A.D.: B. 21/2 e B. 48/2 (dattiloscritto anonimo, corretto da p. Duborgel), p. 2.
[27] R.S.C.: IV (1915), n. 9, p. 137.
[28] AC.: copia manoscritta della lettera inviata da mons. Radini-Tedeschi al prevosto don Perani.
[29] A.D.: B. 48/2 - lettera di p. Goebels (già citata).
[30] A.D.: B. 48/2 - dattiloscritto anonimo già citato.
[31] A.D.: NQ XXIII, 70 e B. 48/2, dattiloscritto anonimo (già citato).
[32] A.D.: NQ XXIII, 76 e NQ XXIII, 93-94.
[33] A.D.: B. 48/2, - lettera di p. Goebels (già citata).
[34] A.D.: B. 48/2, idem.
[35] A.D.: B. 48/2, dattiloscritto anonimo (già citato).

richiesta"[36]. E poiché era necessario lasciare subito il *Santuario della Madonna di Guadalupe*, né si trovava una soluzione definitiva, si accettò l'offerta del notaio Samuele Solari, sindaco di Albino e fratello di mons. Alessandro della Segreteria di Stato di Sua Santità. Egli ci prestava alcuni locali della sua casa posta nell'attuale via mons. Camillo Carrara. Perciò, ai primi di dicembre, ci si trasferì a casa Solari[37].

59 Altre possibilità ci si presentarono nella stessa Albino: a Spiazzo, alla Trinità ed a Loreto (ove ora sorge la *Scuola Apostolica*). A Nembro ci venne offerta una casa colonica che si sarebbe dovuta adattare[38]. P. Duborgel preferiva la Trinità, ma p. Dehon non era dello stesso parere. Perciò, in data 3 febbraio 1909, scrive a p. Falleur, incaricato dell'acquisto: "*È già un mese che ho comunicato a p. Duborgel che ormai le scelte possibili sono solo due: Loreto e Nembro. Gli dicevo pure che a Loreto è necessario acquistare una* [39] *parte del terreno che si trova dall'altra parte della strada (ora soppressa). Non mi ha mai risposto. Se andiamo avanti così, la cosa durerà fino al giudizio universale. Ci sarebbe un altro progetto possibile: affittare una casa a Bergamo. Gli alunni potrebbero frequentare le scuole del Seminario o del Collegio ecclesiastico (S. Alessandro). Mons. (Radini-Tedeschi) è d'accordo. Gli apostolini farebbero dei buoni studi ed otterrebbero i diplomi (validi davanti allo Stato). E questo ci farebbe progredire in fretta. Ne parlo a p. Duborgel*"[40].

Un mese dopo p. Dehon rompe ogni indugio e manda ad Albino p. Falleur per la decisione finale[41]. Viene scelto un terreno posto in un sito bello, che domina il paese e gran parte della Valle Seriana[42], poco discosto dalla chiesina dedicata alla Madonna di Loreto (ora demolita). Nel suo viaggio verso Roma, nell'aprile 1909, p. Dehon si ferma due giorni ad Albino, sia per vedere il luogo prescelto, sia per incoraggiare i Padri tanto provati[43].

60 Ci furono altri intralci: "*due impresari si contendono il diritto di fare la costruzione*[44] *e, durante i lavori,* (nella prima decade di ottobre 1909), *avviene il crollo di un muro centrale*".

61 Finalmente, il lunedì 2 maggio 1910, dopo le grandi feste dei Padri Cappuccini per il VII Centenario della Fondazione dell'Ordine Francescano, mons. Radini-Tedeschi inaugura e benedice la nuova casa alla presenza di p. Dehon, il quale al pranzo ufficiale azzarda un brindisi in italiano[45].

62 La Scuola apostolica era rimasta in "*Casa Solari*" circa un anno e mezzo: dai primi di dicembre del 1908 alla fine di aprile 1910. Durante questo periodo, gli alunni erano dieci: oltre ai tre calabresi già nominati, c'erano tre toscani e quattro bergamaschi, fra i quali il futuro p. Bosio. Di più non ce ne stavano[46].

63 La fondazione della Scuola Apostolica di Albino costò un po' a tutti dei sacrifici non indifferenti: il Padre Fondatore diede 45.000 franchi di suo[47], p. Duborgel contrasse un oneroso mutuo di L. 25.000, il p. Gasparri si ingegnò ad organizzare la "segreteria", e qualche confratello studente, come il futuro buon p. Alessio Roos, andò di paese in paese nel bergamasco, nel bresciano e nel comasco a questuare di porta in porta, con qualche avventura non troppo piacevole[48].

64 Puntualizzato così l'inizio della casa di Albino e della Provincia Italiana, penso che ora sia sufficiente scorrere in forma sintetica gli avvenimenti dei suoi settanta anni di operosa vitalità.

---

[36] AD.: B. 48/2, lettera di p. Goebels (già citata).
[37] A.D.: B. 48/2, lettera di p. Duborgel del 29-4-1908.
[38] AD.: B. 48/2, idem.
[39] AD.: NQ XXIV, 57.
[40] A.D.: NQ XXIV, 59 e B. 48/2, lettera di p. Duborgel del 29-4-1908.
[41] A.D.: B. 48/2, dattiloscritto anonimo, già citato.
[42] A.D.: B. 48/2 - lettera di p. Goebels (già citata).
[43] A.D.: B. 48/2 - dattiloscritto anonimo (già citato).
[44] A.D.: B. 23/1-b, n 42 (cartolina postale del 4.2.1909)
[45] A.D.: B. 16/6 - lettera n. 1. ; A.D.: B. 48/2 - dattiloscritto anonimo (già citato); A.D.: NQ XXIV, 72; A.D.: NQ XXIV, 72 e B. 42/8 - dattiloscritto anonimo (già citato); A.D.: B. 48/2 - lettera di p. Duborgel del 10-10-1909; A.D.: NQ XXV, 37-38.
[31] A.D.: B. 23/1-b, n. 45 (cartolina postale dell'8-3-1909).

[47] A.D.: Registro delle lettere di p. Dehon ai Padri Olandesi, fotocopia n. 34; A.D.: B. 48/2 - fotocopia del contratto notarile.
[48] A.D.: B. 48/2 - Da "Giubileo Scuola Apostolica di Albino' (1907 - 1957).

65 Padre Dehon, oltre alle tre volte già menzionate, venne ad Albino nel maggio 1908, nel marzo 1910, nell'aprile 1911, nel dicembre 1911 e nell'aprile 1913. L'ultima sua visita avvenne nel marzo 1920 (dal 23 al 27), durante la quale fece la vestizione degli apostolini[49].
66 Padre Andrea Prévot, mentre era Provinciale, si recò ad Albino due volte: la prima a predicare il *mese di rinnovamento* deciso dal VII Capitolo Generale, tenuto a Bruxelles il 15 e 16 settembre 1908, e la seconda volta in visita di amicizia.
67 Pure mons. Grison fu ad Albino due volte: il 25 ottobre 1908, due settimane dopo la sua consacrazione episcopale[50] e nel novembre 1925.
68 Mons. Radini-Tedeschi il 14 febbraio 1910 "*accoglie sotto la sua speciale protezione la Scuola Apostolica e la dichiara aggregata al Seminario vescovile*", per liberarla dalle difficoltà suscitate dal laicismo burocratico imperante[51].
69 Il 17 febbraio 1912, nell'udienza concessa a p. Gasparri, superiore della Scuola Apostolica, il Papa Pio X "*benedice di cuore l'Opera santa di Albino*".[52]
70 Il 3 giugno 1912 le buone e devote Suore Orsoline di Gandino iniziano il loro prezioso servizio in cucina e nel guardaroba, in sostituzione di alcune donne che fino ad allora avevano prestato la loro opera[53].
71 Benedetto XV, da molti anni amico di p. Dehon[54], non solo "*ebbe riguardi di benevolenza per la casa di Albino*"[55], ma spesso si compiacque anche di definirsi cofondatore della nostra Congregazione in Italia[56].
72 Infine Pio XI, "*già da dieci anni benefattore di Albino*"[57], pochi giorni dopo la sua elezione, fa telegrafare al Superiore che gradisce devoto filiale omaggio e benedice[58]. P. Dehon qualche mese dopo scriverà a p. Zicke in Spagna: "*Il nuovo Papa ci vuol bene come il suo predecessore*"[59].
73 Durante le due guerre mondiali (1914-1918 e 1939-1945) la Scuola Apostolica di Albino venne, per qualche tempo, occupata in parte dai militari, che però non fecero gravi danni né alle persone, né alle cose[60].
74 Altro fatto di rilievo: nell'ultimo conflitto la Casa di Albino accoglie, come madre buona e generosa, una parte degli alunni della Casa Sacro Cuore di Trento, i novizi di Albisola, alcuni teologi di Bologna ed il Superiore Provinciale, tutti evacuati dalle loro case a causa di eventi bellici[61].
75 L'ampliamento della casa di Albino inizia quasi subito dopo il primo conflitto. Dapprima timidamente, poi sempre più organico ed imponente. Dal 1920 al 1922 si costruisce la prima grotta della Madonna di Lourdes, la vecchia portineria in cima alla modesta gradinata di Via Loreto (oggi entrambe scomparse assieme alla via), e si cerca di comperare i terreni confinanti per dare all'opera un maggior respiro[62].
76 Tra il 1924 e il 1925 sorge la bella chiesina in stile gotico-lombardo (ampliata poi nel 1939), il salone-teatro con, al piano superiore, l'arioso dormitorio dell'Immacolata ed i portici che circondano il cortile centrale[63].
77 Nel 1928-1929 si edifica, a fianco della prima costruzione del 1910-1912, l'attuale refettorio con i sovrastanti dormitori e docce, più tutta l'ala riservata alle Suore[64].

---

[49] A.D.: NQ XXIV, 27 - NO XXV, 24-25 - NQ XXXIV, 12 - NQ XXXIV, 62 - NQ XXXV,31-32 e NQ XLIII, 118-119.
[50] A.D.: NQ XXIV, 55
[51] R.S.C.: Anno 111(1914), n. 9, p. 136.
[52] R.S.C.: Anno I (1912), n. 3, p. 33.
[53] A.D.: B. 48/2 - manoscritto di p. Cortinovis.
[54] A.D.: NO XII, 36 - gennaio 1897.
[55] R.S.C. - Anno I (1912), n. 12, p. 186.
[56] R.S.C. - Anno XI (1922), n. 3, p. 40.
[57] A.D.: B. 24/9 - lettera di p. Dehon a mons. Grison in data 9 maggio 1922.
[58].R.S.C. - Anno XI (1922), n. 4. p. 73: il telegramma porta la data del 21 febbraio, cioè 9 giorni dopo la sua incoronazione.
[59] A.D.: B. 19/3-1: lettera datata 1-5-1922.
[60] Cronaca della Scuola Apostolica di Albino.
[61] idem.
[62] Idem.
[63] idem
[64] idem

78 Dal 1933 al 1935 viene innalzata la parte più imponente di tutto l'edificio, che viene destinata ad aule scolastiche, biblioteca e "segreteria". In cima al caseggiato si colloca la grande statua del Sacro Cuore che sovrasta l'intera vallata[65].
79 Infine, quasi a completamento di tutta la costruzione, in questi ultimi anni sono stati fatti gli impianti sportivi con una moderna palestra intitolata "Leone Dehon"[66].
80 Dal punto di vista religioso vanno menzionati i fatti seguenti.
81 Il 25 marzo 1920, presente il Padre Fondatore, viene trasferita da Bologna alla Scuola Apostolica la *Congregazione Mariana*, aggregata alla *Prima Primaria* di Roma[67].
82 Il 29 giugno 1921 viene consacrato sacerdote a Bologna il primo alunno della Scuola Apostolica di Albino: p. Luigi Amadio Redento Bosio, il quale vi celebra una delle sue prime sante Messe (2 luglio 1921).
83 Il 19 luglio 1925 si inaugura la chiesa centrale della Scuola Apostolica, con l'ordinazione sacerdotale del p. Beniamino Zambetti[68].
84 Nel gennaio 1927, durante il suo trionfale trasporto attraverso le città d'Italia, la reliquia del Capo di San Luigi Gonzaga sosta per breve tempo alla Scuola Apostolica, prima di ritornare a Castiglione delle Stiviere (Mantova), ove è custodito con venerazione[69].
85 Nel settembre 1927, il primo gruppo di missionari italiani in partenza per il Cameroun viene festeggiato con entusiasmo e si fonda il *Circolo Missionario* per tenere vivo negli apostolini il desiderio delle missioni. I partenti sono: p. Giuseppe Albani ed i fratelli cooperatori Michele Sandri e Bernardo Albizzati. Il primo missionario italiano, fr. Gerardo Zucchelli, si trovava già da anni nell'attuale Zaire[70].
86 Il 27 agosto 1950 si tiene il primo Convegno degli Ex-Alunni della Scuola Apostolica di Albino. I partecipanti sono 180 e le adesioni di chi non è potuto venire sono ancora di più. Questo raduno in seguito si terrà ogni due anni. Durante questi incontri sono poste le basi per la costituzione della Associazione Ex-Alunni Dehoniani, che continua a fare del gran bene[71].
87 Un'altra bella e cara iniziativa, a sfondo spirituale-formativo, viene istituita il 27 aprile 1952: la *Festa delle Mamme* degli Apostolini[72].

Provincia Italiana Settentrionale dei Sacerdoti del S. Cuore di Gesù Il Superiore Provinciale Prot. n. A029/2020 Bologna, 24 aprile 2020	**I contributi di ogni comunità "dovranno pervenire alla Curia provinciale entro il 20 giugno per essere recepiti dalla Commissione preparatoria al Capitolo per la preparazione delle due Assemblee in autunno".**

[65] idem
[66] idem
[67] idem
[68] idem
[69] idem
[70] idem
[71] 104 C.U. - Anno VI (1950), n. 4, p. 96.
[72] 105 C.U. - Anno VIII (1952), n. 3, p. 95-96. *****Lo scritto di p. Vassena, ripreso in questo e nei prossimi numeri del CUI, concorre a ricordare il *Centenario della Provincia IT* (1920) nonché il *Sessantesimo* (1960) della istituzione delle *Province IM* (ITM) e *IS* (ITS). A nessuno sfugga, in questi tempi "diversi", l'importanza della memoria, perché il futuro non può fare a meno del passato e, scrive García Márquez: «*La vita non è quella vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla*».

Parole di vita e libertà

Doveva essere una giornata di festa lo scorso primo maggio, in quel di Modena, con una bella *reunion* di padri per festeggiare gli anniversari 2020, invece le misure restrittive prese dal Governo per contenere il diffondersi del Covid19 hanno impedito di potersi incontrare e festeggiare in compagnia.
Per ridurre l'impatto dell'impedimento inevitabile e "celebrare" le ricorrenze che segnano tappe importanti nella vita religiosa è stato spedito tramite posta, ai festeggiati, il libro di André Wénin, dal titolo *Dieci parole per vivere*. Un centinaio di pagine piuttosto intense in cui l'Autore, docente di greco, ebraico biblico, esegesi dell'Antico Testamento e teologia biblica, va a fondo nell'analisi dei *dieci comandamenti*.
Mi aspettavo qualcosa di simile a ciò che avevo imparato al catechismo, invece sono stata catapultata in uno scenario che andava oltre le lezioni all'oratorio e le immagini viste nei tanti adattamenti televisivi. Le *dieci parole* che escono da YHWH, Adonai, "mio" Signore, costituiscono un invito per Israele ad allearsi con lui e a riconoscerlo come Dio perché, con le tavole della legge, egli apre Israele alla vita e gli permette di nascere alla Sua libertà. Sembra un paradosso, eppure la legge conduce alla pienezza di vita e accompagna sulla strada della libertà, come ricorre in certi Salmi.

Per essere liberi, pertanto, bisogna non cedere all'idolatria e non prestare attenzione al serpente che finge di preoccuparsi dell'uomo e del suo destino perché è geloso del rapporto che Dio ha instaurato con la sua creatura, perciò mette in cattiva luce Dio, con astuzia, agli occhi della donna. Lo dipinge come un Dio che vieta, non che dona: il serpente insiste sull'unico albero di cui è proibito mangiare il frutto e non su tutto il giardino dell'Eden che, invece, è stato messo a disposizione dal Creatore per le sue creature. La voce del serpente è quella della cupidigia umana e la donna cade nella trappola: pensa che, se mangerà, diventerà come Dio.
Così gli Ebrei, smarriti nel deserto, in attesa del ritorno di Mosè, si rifugiano nella realizzazione di un vitello d'oro che li protegga, poiché YHWH è invisibile e di Mosè non hanno notizie. La loro fiducia e la loro fede sono deboli, allora il vitello, potente, forte, corrisponde all'immagine che Israele ha di un Dio capace di far attraversare il mar Rosso e distruggere l'esercito egiziano. Il riposo del settimo giorno (fare lo Shabbat), il *non lavorare*, diventa sinonimo di uguaglianza: il riposo serve per non dimenticare la libertà ricevuta dalla schiavitù in Egitto ed il concederlo anche a chi è al servizio significa avere rispetto di sé stessi e degli altri. Accordando il riposo settimanale, Dio dimostra una volontà di libertà per il suo popolo non solo dalle catene del faraone, ma anche dalla schiavitù interiore data dalla fame, dalla paura, dal desiderio di possesso (roba e donna d'altri) insomma dalla cupidigia che avvelena il cuore e le intenzioni.
Precetti scritti in forma negativa (a parte alcuni), pertanto, sono dono di Dio non per vederci privati di qualcosa o limitati, come pensava Israele, nelle nostre scelte, bensì armati di difese potenti contro il rischio di essere trascinati nella cupidigia o affascinati da false illusioni.

Simona Nanetti

Inv. 90.03

B. 13/5.

*Nota sui Dardanelli**

– Dardanelli, stretto che fa comunicare il Mar di Marmara e l'Arcipelago.
Lunghezza: 70 chilometri;
Larghezza: da 1800 a 7000 metri.
La costa europea è ripida e delimitata da scogliere; quella dell'Asia, al contrario, è bassa e sabbiosa.
La sua corrente che scorre da nord a sud e la sua profondità da 50 a 60 m. potrebbero farlo considerare come una specie di grande fiume salato, che bagna in Europa la città di Gallipoli [Gelibolu] e in Asia i villaggi di Lampsaki [Lapseki] e Canardak [Çanakkale].
Memorie storiche: sulla costa asiatica, Sigée [Sigeion] dove approdarono Ercole e gli Argonauti, la baia di Simois dove la flotta greca sbarcò per l'assedio di Troia.
I Dardanelli sono sbarrati dai castelli d'Europa e dell'Asia costruiti nel 1659 da Mohammed IV all'ingresso di sud-ovest e dai forti di Dermabournou, Thambournou, Boualé e Akleaschkale [Alc-Bash-Kalé], sulla costa d'Europa; i forti Dardanelli e Nagara, sulla costa asiatica.
– Città dei Dardanelli: nome dato per la prima volta alle due città di Bohalieh-Kalessi e Nagara [Nagara-Bouroun] (Sestos e Abydos) situate su entrambe le sponde dello Stretto. Ora sono chiamati Anciennes Dardanelli; sono un mucchio di caserme e batterie.
Bohalieh in Europa ha 122 cannoni; Nagara in Asia 37, si trova in riva al mare e ha una gittata di 2.000 metri
– I Nuovi Dardanelli sono due città dello Stretto: Kilidb-Babr (o chiave del mare) e Sultanich-Kalessi, detti anche Castello d'Europa e Castello dell'Asia.
La città d'Europa, esclusivamente turca, ha 8000 anime.
Il castello dell'Asia, punto centrale di tutte le fortificazioni dei Dardanelli ha 9000 anime, sulla riva dello Stretto. È la chiave di Costantinopoli.
Queste due città hanno immense batterie armate di 315 pezzi i cui fuochi si intersecano per 13 chilometri; ma si tratta di antiche fortificazioni che nel 1807 non poterono impedire all'inglese Duckworth[73] di forzare il passaggio.
Talora si chiamano Nuovi Dardanelli i castelli di Sedbar-Kalessi e Kaum-Kalessi all'ingresso dei Dardanelli nel Mar Egeo, a volte armati di 156 cannoni o mortai. Kaum-Kalessi o Chateau des Sables (2.000 abitanti) vicino all'argine di Mendereh ha *tumuli* che passano tra le tombe di Achille, Patroclo, Ettore e Ayax.
Per tre anni i Dardanelli sono stati fortificati da cannoni tedeschi.

***Nota redazionale.** *Nel testo francese le parti tra* [] *sono redazionali. Nell'insieme il piccolo testo di tre foglietti scritti su un solo lato colpisce per la puntualità dei riferimenti, facendo pensare a un Dehon bene informato… di fatto disponeva di buona documentazione ma di altra fonte che, more solito, ha ripreso tranquillamente e, come abbiamo avuto modo di verificare a suo tempo al momento della digitalizzazione del manoscritto per il CSD, lo scritto originale del Fondatore raccoglie appunti di viaggio con la descrizione dettagliata delle fortificazioni dei Dardanelli. Tuttavia lo scritto riprende un testo di altri al quale rimandiamo di seguito.*
►In http://www.archive.org/details/bulletingeog09sociuoft (in francese), un testo del "*Bulletin de la Société de Geographie de Quebec*" Vol. 9 - n. 1 gennaio e febbraio 1915, pp. 95-96 sembrerebbe la fonte utilizzata da Dehon, fonte che tra l'altro aiuta a datare il testo in questione almeno a dopo il 1915. Nel testo si legge testualmente: "[p. 95] *Questo stretto dei Dardanelli, [...], fa comunicare il Mar di Marmara con l'Arcipelago. Ha una lunghezza di 70 chilometri e una larghezza compresa tra 1.800 e 7.000 metri.Il litorale europeo è ripido e roccioso, mentre il litorale asiatico è basso e sabbioso. La sua rapida corrente da nord a sud, la sua piccola larghezza e la sua profondità da 150 a 180 piedi, possono indurre a considerarlo una sorta di grande fiume salato, che bagna in Europa Gallipoli e, in Asia, i villaggi di Lampsaki e Tchardak.*

[73] Sir John Thomas Duckworth, primo baronetto, era un ammiraglio della marina inglese.

Abbondano memorie storiche vicino a questo stretto. [...], sulla costa asiatica, [...] Sigée dove sbarcarono Ercole e gli Argonauti, [...]; la baia di Simois, dove sbarcò la flotta greca per assediare Troia [...]. I Dardanelli sono chiusi dai Castelli d'Europa e Asia, costruiti nel 1659 da Maometto IV, all'ingresso sud-ovest, e i forti Dermabournou, Thambournou, Boualé e Alc-Bash-Kalé, [p. 96] sulla costa dell'Europa; i forti Dardanelli e Nagara, sulla costa asiatica. [...] Oggi sono chiamati Anciennes Dardanelli; si tratta di un mucchio di caserme e batterie. I Nuovi Dardanelli sono anche due città dello Stretto: Kilidb-Babr (o Chiave del mare) e Sultanich-Kalessi (Castello di Sultan) si dicono anche Castello d'Europa e Castello dell'Asia. Il castello d'Asia, punto centrale di tutte le fortificazioni dei Dardanelli, che sorge sulla sponda meridionale dello stretto, è in qualche modo la porta d'ingresso di Costantinopoli. [...]".

Originale di Padre Dehon: Note sur les Dardanelles[74]

– Dardanelles, détroit faisant communiquer la mer de Marmara et l'Archipel.
Longueur : 70 kilomètres ;
Largeur : de 1800 à 7.000 mètres.
Le rivage européen est escarpé et bordé de falaises ; celui d'Asie, au contraire, est bas et sablonneux.
Son courant rapide du Nord au Sud, sa profondeur de 50 à 60^{m} peuvent le faire considérer comme une sorte de grand fleuve salé, baignant en Europe la ville de Gallipoli [Gelibolu], et en Asie les villages de Lampsaki [Lapseki] et Canardak [Çanakkale]. Souvenirs historiques : sur la côte asiatique Sigée [Sigeion] où débarquèrent Hercule et les Argonautes, la baie du Simoïs où atterrât la flotte grecque pour le siège de Troie.
Les Dardanelles sont barrées par les châteaux d'Europe et d'Asie construits au 1659 par Mahomet IV à l'entrée du Sud-ouest et par les forts de Dermabournou, Thambournou, Boualé et Akleaschkalé [Alc-Bash-Kalé], sur la côte d'Europe; les forts Dardanelles et Nagara, sur la côte d'Asie.
– Villes de Dardanelles: nom d'abord donné aux deux villes de Bohalieh-Kalessi et Nagara [Nagara-Bouroun] (Sestos et Abydos) situées sur les deux rives du Détroit. Elles se nomment aujourd'hui Anciennes Dardanelles; c'est un amas de casernes et de batteries.
Bohalieh en Europe a 122 canons ; Nagara en Asie 37 situés a fleur d'eau et portant à 2.000 mètres
– Les Nouvelles Dardanelles sont deux villes du Détroit: Kilidb-Babr (ou clef de la mer) et Sultanich-Kalessi, dites aussi Château d'Europe et Château d'Asie.
La ville d'Europe, exclusivement turque a 8.000 âmes.
Le château d'Asie, point central de toutes les fortifications des Dardanelles à 9.000 âmes, sur la rive du Détroit. C'est la clef de Constantinople.
Ces deux villes ont d'immenses batteries armées de 315 pièces dont les feux se croisent pendant 13 kilomètres ; mais ce sont de vieilles fortifications qui en 1807 déjà ne purent empêcher l'anglais Duckworth[75] de forcer le passage.
On appelle aussi parfois Nouvelles Dardanelles les châteaux de Sedbar-Kalessi et Kaum-Kalessi à l'entrée des Dardanelles dans la Mer Égée, armés de 156 canons ou mortiers. Kaum-Kalessi ou Chateau des Sables (2.000 habitants) près de l'embarchement du Mendereh a des t*umuli* qui passent parmi les tombeaux d'Achille, Patrocle, Hector et Ayax. Depuis trois ans les Dardanelles ont été fortifiées par des canons allemands.

----

[1] [►Dans http://www.archive.org/details/bulletingeog09sociuoft (Digitized by the Internet Archive in 2009 with funding from University of Ottawa) un texte du «Bulletin de la Société de Géographie de Québec» Vol. 9 - N° 1 Janvier et Février 1915, pp.95-96 est la source probable utilisée par Dehon, qui nous conduit à dater notre texte après 1915. «[p. 95] … Ce *détroit des Dardanelles*, […], *fait communiquer la mer de Marmara à l'Archipel*. Il n'a qu'une *longueur de 70 kilomètres* et une *largeur variant entre 1.800 et 7.000 mètres. Le rivage européen est escarpé et couvert de falaises*, alors que *celui d'Asie est bas et sablonneux. Son courant rapide du Nord au Sud, son peu de largeur et sa profondeur de 150 à 180 pieds, peuvent le faire considérer comme une sorte de grand fleuve salé, baignant en Europe, Gallipoli et en Asie les villages de Lampsaki et de Tchardak. Les souvenirs historiques abondent près de ce détroit*. […], *sur la côte asiatique*, […] *Sigée où débarquèrent Hercule et les Argonautes*, […] ; *la baie du Simoïs, où atterrât la flotte grecque au siège de Troie* […]. *Les Dardanelles sont barrées par les Châteaux d'Europe et d'Asie, construits en 1659 par Mahomet IV, à l'entrée sud-ouest, et les forts Dermabournou, Thambournou, Boualé et Alc-Bash-Kalé*, [p. 96] *sur la côte d'Europe; les forts Dardanelles et Nagara, sur la côte d'Asie.* […] *Elles se nomment aujourd'hui Anciennes Dardanelles; c'est un amas de casernes et de batteries. Les Nouvelles Dardanelles sont aussi deux villes du Détroit: Kilidb-Babr (ou Clef de la mer) et Sultanich-Kalessi (Château du Sultan) dites aussi Château d'Europe et Château d'Asie.*
Le Château d'Asie, point central de toutes les fortifications des Dardanelles, qui s'élève sur la rive sud du Détroit est en quelque sorte la porte d'entrée de Constantinople…].

[74] Trois feuilles recto. – Une description détaillée des fortifications des Dardanelles, notes de voyage, manuscrit, originale.
[75] Sir John Thomas Duckworth, 1st Baronet, était un amiral de la marine anglais.

prima BERGAMO

ANNIVERSARIO Venne affidata a confratelli di diversa nazionalità. Parlavano in francese e la gente li battezzò «precc francéss»

I 110 anni della Scuola dei Dehoniani, la prima in Italia

ALBINO (gf4) La Scuola Apostolica di Albino festeggia oggi, 2 maggio, il centodecimo anniversario dell'inaugurazione della sede attuale dei padri Dehoniani. Fu la prima comunità dehoniana in Italia.

Così padre Leone Dehon descriveva l'evento del 1910, di ritorno dal suo viaggio a Roma, durante il quale aveva avuto udienza da papa Pio X e da cui aveva ottenuto una benedizione speciale per la casa di Albino: «Albino è in festa. I padri Cappuccini celebrano un centenario della loro fondazione. Essi abbondano nelle manifestazioni esterne: musica, canti, fuochi d'artificio. Alla celebrazione eucaristica sono presenti il cardinale di Milano, il vescovo di Bergamo e due vescovi Cappuccini. La festa dura 3 giorni. La domenica sono a pranzo con loro. Il lunedì è festa da noi, ma in forma molto modesta. Mons. Radini Tedeschi benedice la nostra cappella e assiste alla messa cantata. Noi lo accogliamo per il pranzo, insieme al sindaco e al clero del paese. Io tento di fare un brindisi in italiano. Il vescovo è molto cordiale. Egli auspica che la nostra scuola possa avere tanti alunni bergamaschi. I nostri 10 alunni mi lasciano una bella impressione. Sono ben orientati. Speriamo che si conservino!».

Padre Giulio Madona, nel ricordare la presenza albinese dei Dehoniani, sottolinea che «il breve periodo passato in casa Solari diede ai padri il tempo per cercare una sede definitiva della Scuola Apostolica. Presero subito la decisione di acquistare un terreno in Albino alta, lungo la strada che portava a Bondo Petello. Il contratto di vendita, a buon mercato, venne firmato nel 1909. L'albinese don Giuseppe Carrara, membro della famiglia proprietaria del terreno, rivelò a un padre della Scuola Apostolica che sua madre, indicando il seggiolone sul quale si era seduto padre Dehon nel momento della trattativa, disse ai figli: "Vedete quella sedia? La dovete conservare come una reliquia, perché lì si è seduto un santo"».

«Per la costruzione della nuova casa padre Dehon diede 45.000 franchi del suo patrimonio familiare» continua padre Giulio. «P. Duborgel si impegnò con un mutuo di 25.000 lire; p. Gasparri intensificò il suo rapporto di richiesta con i benefattori; p. Alessio Roos non disdegnò di questuare di porta in porta nei paesi del bergamasco, del bresciano e del comasco».«La nuova casa venne inaugurata il 2 maggio 1910. La benedisse il vescovo, mons. Radini Tedeschi. Erano presenti p. Dehon, il clero del paese, il rappresentante dei frati Cappuccini e il sindaco. La nuova opera venne affidata da p. Dehon a confratelli di diversa nazionalità: p. Duborgel (francese), p. Barth (alsaziano), p. Goebels (tedesco), p. Roos (svizzero) e p. Gasparri (italiano).

All'inizio nessuno di loro capiva una parola di bergamasco e, eccetto p. Gasparri, gli altri tre conoscevano poco la lingua italiana. Trovarono quindi più comodo, quando comunicavano tra loro, parlare in francese. Fu per questo motivo che la gente del posto li battezzò subito come "precc francéss" (preti francesi). Nome col quale per anni venne indicata la Scuola Apostolica e che viene ricordato ancora oggi nei racconti degli anziani».

Attualmente la comunità si è rinnovata nell'accoglienza spirituale a coloro che cercano un approfondimento della fede e della loro vita di preghiera e d'impegno cristiano. Un'oasi dove fermare la corsa, un luogo dell'appuntamento dove potersi incontrare per il riposo, la riflessione, la preghiera.

Notizia ripresa da *L'Eco della stampa*, in origine sul sito *"prima Bergamo"* di Albino